

Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro

Sinodo diocesano 2018

Instrumentum Laboris



RICCARDO FONTANA

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO

VESCOVO DI AREZZO - CORTONA - SANSEPOLCRO

Al Popolo di Dio della Chiesa
di Arezzo-Cortona-Sansepolcro,
al Presbiterio, al Collegio Diaconale,
ai Religiosi e alle Religiose che operano nella nostra Diocesi,
alle Famiglie e a quanti vivono la fede con impegno ecclesiale:
Pace e Benedizione!

La celebrazione del Sinodo nella vita di ogni Chiesa Particolare costituisce un avvenimento straordinario di Grazia. È un dono del Signore per comprendere con discernimento comunitario la missione che Dio affida a noi suoi figli, chiamati ad annunziare la Resurrezione di Cristo in questo tempo bello e complesso. È il momento opportuno per impegnarci tutti a "riconoscere i segni dei tempi" (Conc. Vat. II, P.O. n° 9). È l'occasione propizia per capire come annunziare il Vangelo della misericordia alle generazioni future.

Nella quasi bimillenaria storia della nostra Comunità diocesana, molte volte il popolo di Dio fu convocato in Sinodo. Questa antica consuetudine, che risale alla Chiesa Apostolica, fu più volte praticata dai miei venerati predecessori nelle tre diocesi di cui portiamo tuttora il nome: da ultimo, negli anni 1935 ad Arezzo, 1937 a Cortona, 1941 a Sansepolcro.

Dopo che la Sede Apostolica, con Decreto del 30 settembre 1986, ha creato la nuova Diocesi di cui siamo membra vive, non si è ancora potuta celebrare alcuna assise sinodale, pur già auspicata da sapienti Pastori che mi hanno preceduto nel ministero episcopale, come il grande Vescovo Giovanni Telesforo Cioli.

Le necessità della Chiesa all'inizio del terzo millennio, le grandi sfide e i nuovi scenari, che hanno profondamente mutato non solo il contesto globale in cui operare, ma anche il nostro territorio, richiedono che il consiglio di molti concorra alla ricerca pastorale del bene comune, per dare nuovo impulso alla vita dei cristiani e per offrire ogni migliore servizio alla società, a cui siamo inviati come testimoni del Vangelo.

Fin dal primo inizio del mio servizio episcopale in questa comunità ecclesiale, ho fatto presente la necessità che si concorra a ravvivare l'unità della nostra Chiesa, prendendo rinnovata coscienza della sua nuova identità. Il mirabile percorso dell'Anno Liturgico ha dato occasione di riflettere sul mistero di Cristo, nel tentativo di attualizzarlo, specialmente sotto il profilo della misericordia. La necessità di rendere organica l'azione delle varie Comunità ha prodotto Piani Pastoralisti annuali, nel cammino di questa Chiesa bella e ricca di santità; la Visita Pastorale mi ha fatto toccare con mano risorse e priorità che meritano di essere approfondite.

Quanti praticano la vita di perfezione evangelica, i più giovani figli del nostro popolo, i cristiani che si impegnano nell'esercizio della carità, ma anche i malati, i rifugiati, i poveri, le famiglie in vario modo messe alla prova dalla crisi che tuttora incombe e dalla cultura prevalente, ci hanno interpellati nel tentativo di avviare un fruttuoso e costruttivo dialogo con tutti, perché l'impegno a far presente in mezzo a noi il Regno di Dio sia fonte di speranza e motivazione per un rinnovato impegno di ciascuno di noi.

La società di oggi richiede servizi sempre più adeguati: è dovere dei cristiani, sotto la guida dello Spirito, ricercare in ogni epoca gli strumenti più consoni alla missione che la Chiesa ha ricevuto dal Signore.

Alla Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro si ripropone l'esigenza di prendere maggiore coscienza della propria identità, di formulare obiettivi comuni che esprimano la vita del popolo di Dio, la propria dimensione comunitaria, la volontà d'essere come "un corpo solo" (1Cor 12,12). La nostra Chiesa è connotata, oltre che dalla sua storia molto variegata, soprattutto dalla necessità di scegliere metodi e progetti che rispondano alle urgenze del tempo presente. Secondo l'insegnamento benedettino, caro cristiano, non ti chiediamo da dove vieni, ma soprattutto dove tu voglia andare. L'identità comune sarà determinata dal progetto che riusciremo a delineare. Il Sinodo diocesano, secondo la felice espressione del Santo Pontefice Giovanni Paolo II, vuole essere "adeguato tirocinio pratico dell'ecclesiologia di comunione" (S. Giovanni Paolo II, Allocuzione del 29.5.1993).

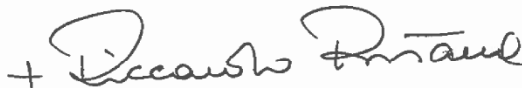
Sentito, pertanto, il Consiglio Presbiterale ai sensi del Can. 461, § 1, del C.J.C., il Consiglio Pastorale Diocesano, il Collegio dei Vicari Foranei e l'intero Presbiterio, nella recente Assemblea Ecclesiale di La Verna; considerata la necessità di un'approfondita consultazione delle componenti della Chiesa e della società; avendo chiesto luce dal Signore insieme a tanti fedeli, particolarmente i malati e i membri delle comunità di vita contemplativa, ho deciso di procedere alla indizione formale del Santo Sinodo Diocesano e, pertanto, con il presente atto, in ottemperanza al Can 462, § 1, del C.J.C.,

DECRETO

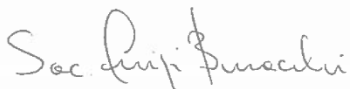
che si attivino tutte le procedure previste dal Diritto della Chiesa per la preparazione dell'assise sinodale, che auspico possa essere avviata dopo la Festa della Madonna del Conforto 2018, alla cui mediazione fiduciosi ricorriamo.

Mentre invoco l'intercessione dei Santi nostri Patroni, tutti invito alla preghiera, convenuti in questa Basilica dalla quale riparti rinnovato zelo per l'evangelizzazione, ad opera dei primi discepoli del Poverello d'Assisi.

Dato in Arezzo, dalla mia sede presso S. Donato, il 20 novembre 2016, Solennità di Cristo Re, appena chiuso per grazioso speciale Rescritto Pontificio l'Anno Santo della Misericordia.



+ **Riccardo Fontana**
Arcivescovo



Sac. Dott. Luigi Buracchi
Cancelliere della Curia Diocesana



RICCARDO FONTANA
PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA
ARCIVESCOVO
VESCOVO DI AREZZO - CORTONA - SANSEPOLCRO

Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro

Regolamento del Sinodo diocesano

PARTE I

LE PERSONE

Cap. I – L’Arcivescovo, presidente del Sinodo

Art. 1

L’Arcivescovo:

- convoca e presiede il Sinodo diocesano;
- costituisce la commissione preparatoria;
- costituisce la Segreteria generale del Sinodo;
- redige e pubblica il Regolamento del Sinodo;
- nomina eventualmente il presidente delegato per le singole sessioni;
- determina le modalità di elezione dei Sinodali;
- nomina liberamente alcuni sinodali;
- nomina il Segretario generale;
- propone le questioni alla discussione sinodale;
- può sospendere e sciogliere il Sinodo;
- decide sulle proposte formulate dal Sinodo ed emana le dichiarazioni ed i decreti sinodali;
- comunica all’Arcivescovo metropolitano, alla Conferenza Episcopale Italiana e alla Santa Sede la documentazione sinodale.

Cap. II – I Sinodali

Art. 2

§ 1. Sono membri del Sinodo o Sinodali, in ragione dell'ufficio:

- il Vicario generale;
- il Vicario giudiziale;
- i Vicari episcopali;
- i canonici effettivi della chiesa cattedrale;
- i membri del consiglio presbiterale;
- il rettore del seminario diocesano;
- i vicari foranei;
- i Direttori dei Centri Pastorali della Diocesi;
- il Priore generale di Camaldoli;
- la Superiora generale delle Suore Figlie del Sacro Cuore di Gesù di Fiume.

§ 2. Sono Sinodali in ragione dell'elezione, secondo le modalità previste dall'Arcivescovo:

- tre presbiteri per ogni vicariato tre presbiteri per ogni vicariato foraneo, eletti dai confratelli del medesimo vicariato, tra i sacerdoti del clero diocesano che abbiano una nomina episcopale per l'esercizio di un ministero pastorale, e di quello religioso che abbiano ricevuto l'incarico di parroco, vicario o amministratore parrocchiale; ove il vicariato foraneo annovera più di venti presbiteri, nelle suddette condizioni di parroco, vicario o amministratore parrocchiale, se ne eleggano dieci;
- quattro diaconi designati dal collegio diaconale;
- due religiosi per ciascun istituto religioso o società di vita apostolica che abbiano case nel territorio della diocesi e che in esse annoverino più di venti membri;
- un religioso o una religiosa per ciascun istituto religioso o società di vita apostolica che abbiano case nel territorio della diocesi e che in esse annoverino un numero uguale o inferiore a venti membri;
- quattro fedeli laici (vale a dire due uomini e due donne) più un giovane infratrentacinquenne, per ogni vicariato foraneo, designati dai consigli pastorali parrocchiali e dai consigli pastorali di unità pastorale, nonché due fedeli laici eletti dai consigli pastorali parrocchiali delle parrocchie che abbiano più di quattromila abitanti;
- quattro fedeli laici (vale a dire due uomini e due donne) più un giovane infratrentacinquenne, per ogni aggregazione laicale che annoveri più di

cento membri (ad eccezione delle confraternite di misericordia e dei gruppi *fratres* che designano - *collatis consiliis*- dieci sinodali);

- dieci fedeli laici designati - *collatis consiliis* - dalle aggregazioni laicali che annoverino, ciascuna, meno di cento membri;

- tre fedeli designati da ciascun centro pastorale diocesano.

§ 3. A norma del diritto, l'Arcivescovo può chiamare, in qualità di membri, anche altri, sia chierici, sia membri di istituti di vita consacrata, sia fedeli laici.

§ 4. I Sinodali, di cui ai §§ 1-3 del presente articolo, sono tenuti a partecipare ai lavori sinodali e godono del diritto di parola e di voto.

Art. 3

§ 1. Se un Sinodale è trattenuto da legittimo impedimento non può inviare un procuratore che partecipi in suo nome.

§ 2. Il Sinodale trattenuto da legittimo impedimento avverta l'Arcivescovo di tale impedimento.

Art. 4

L'Arcivescovo, se lo ritiene opportuno, può invitare come osservatori autorità del territorio e persone significative anche tra coloro che non sono nella piena comunione con la Chiesa cattolica o che appartengono ad altre religioni.

Art. 5

Spetta all'Arcivescovo nominare periti che intervengano ai lavori del Sinodo senza diritto di voto.

Cap. III – Il Comitato di presidenza

Art. 6

§ 1. Il Comitato di presidenza è composto dal Presidente, che lo presiede, dal Segretario generale, dai moderatori dei Circoli maggiori e da altri membri che l'Arcivescovo ritenga opportuno nominare come moderatori delle congregazioni generali.

§ 2. Il Comitato di presidenza ha il compito di coadiuvare e di consigliare l'Arcivescovo nella presidenza, nel coordinamento e nella programmazione dei lavori del Sinodo.

§ 3. Il Comitato di presidenza, altresì, fissa i criteri per l'elaborazione dei

documenti sinodali, affidandone la stesura al Comitato di redazione.

Cap. IV – I moderatori

Art. 7

§ 1. I moderatori, nominati dall'Arcivescovo, dirigono le sessioni e il dibattito nelle Congregazioni generali, nei Circoli maggiori e nei Circoli minori.

§. 2. I moderatori delle Congregazioni generali e dei Circoli maggiori fanno parte del Comitato di presidenza.

Cap. V – I Circoli maggiori

Art. 8

§ 1. I Circoli maggiori, costituiti in numero pari alle pani in cui si suddivide lo Strumento di lavoro, sono composti da un moderatore e dai moderatori dei Circoli minori che, in ragione delle materie loro affidate, afferiscono a tale Circolo maggiore.

§ 2. I Circoli maggiori provvedono alla redazione e all'approvazione del rapporto conclusivo, che raccoglie gli esiti dei rapporti conclusivi dei relativi Circoli minori, a norma degli artt. 34, 37 e 38.

Cap. VI – I Circoli minori

Art. 9

§ 1. Per favorire la più ampia partecipazione dei Sinodali, la congregazione generale si suddivide in Circoli minori.

§ 2. La suddivisione in Circoli minori e l'assegnazione delle materie di competenza sono disposte dal Comitato di presidenza, avendo cura che il numero dei membri di ciascun Circolo non superi dieci unità.

§ 3. I lavori di ciascun Circolo minore sono diretti da un moderatore e si svolgono a norma degli artt. 34, 35 e 36.

§ 4. Gli esiti del lavoro sono raccolti in un rapporto conclusivo, redatto e approvato a norma dell'art. 36, che il moderatore invia alla Segreteria generale.

Art. 10

Ogni Circolo minore, a norma dei successivi artt. 34-38:

- esamina lo Strumento di lavoro con specifico riferimento alla materia assegnata;

- esprime osservazioni e formula eventuali nuove proposte;
- approva il rapporto conclusivo sui lavori del Circolo.

Cap. VII – La Segreteria generale

Art. 11

§ 1. La Segreteria generale è composta dal Segretario generale, nominato dall'Arcivescovo, e da quattro collaboratori.

§ 2. La Segreteria generale, secondo le disposizioni dell'Arcivescovo, coordina e cura gli atti di tutti gli organismi del Sinodo.

§ 3. Compete in specie alla Segreteria generale:

- predisporre quanto occorre per il regolare funzionamento degli organismi sinodali;
- provvedere a ogni adempimento per le convocazioni e le celebrazioni delle Congregazioni generali, dei Circoli maggiori, dei Circoli minori e di tutte le altre riunioni del Sinodo.

Art. 12

§ 1. La Segreteria generale opera sotto la diretta responsabilità del Segretario generale.

§ 2. Il Segretario generale:

- comunica agli interessati le nomine a Sinodali;
- invia ai Sinodali le lettere di convocazione e la documentazione necessaria per il lavoro;
- trasmette le nomine per gli uffici e gli incarichi particolari;
- assiste il Presidente e i moderatori;
- cura la regolare redazione dei verbali;
- controfirma gli atti e i documenti sinodali, ad eccezione delle dichiarazioni e dei decreti sinodali, ne cura la raccolta e la conservazione, ed esegue quanto di sua competenza.

Cap. VIII – Il Comitato di redazione

Art. 13

§ 1. Il Comitato di redazione è composto dal Segretario generale, che lo coordina, dai moderatori dei Circoli maggiori, da tre Sinodali eletti dalla Congregazione generale, da esperti nominati dal Presidente.

§ 2. Il Comitato di redazione ha il compito di rielaborare i Documenti sinodali.

Cap. IX – Altri Comitati

Art. 14

§ 1. Fermo quanto disposto dall'art. 39, le controversie relative alla disciplina, alla procedura e ai ricorsi proposti dai Sinodali sono definite da un apposito Comitato giuridico composto da tre Sinodali, nominati dall'Arcivescovo.

§ 2. Le decisioni del Comitato giuridico devono essere approvate e rese pubbliche dall'Arcivescovo.

Art. 15

§ 1. Il Comitato per l'informazione del Sinodo è composto dal Segretario generale, da un addetto stampa e da altri membri nominati dall'Arcivescovo.

§ 2. Compete al Comitato provvedere all'informazione pubblica sui lavori del Sinodo.

Art. 16

§ 1. Il Comitato organizzativo è composto dal responsabile e da altri membri nominati dall'Arcivescovo.

§ 2. Il Comitato organizzativo provvede, nei limiti del preventivo approvato, alle necessità logistiche e amministrative richieste dall'organizzazione e dallo svolgimento del Sinodo.

PARTE II

NORME GENERALI

Cap. I – Lo strumento di lavoro del Sinodo

Art. 17

§ 1. Lo Strumento di lavoro, redatto sulla base delle consultazioni presinodali, contiene la prima proposta di documento del Sinodo da sottoporre all'esame dei Sinodali.

§ 2. Lo Strumento di lavoro viene inviato ai Sinodali con un congruo tempo di anticipo sulla relazione generale.

Cap. II - Tempo e luogo delle riunioni sinodali

Art. 18

Le riunioni sinodali si articolano in Congregazioni generali, Assemblee pubbliche, Circoli maggiori e Circoli minori.

Art. 19

Le Congregazioni generali si svolgono in Arezzo, nella basilica di San Domenico e negli altri luoghi designati, secondo il calendario approvato dall'Arcivescovo e tempestivamente comunicato a tutti i Sinodali.

Art. 20

§ 1. Le Assemblee pubbliche sono indette dall'Arcivescovo e notificate ai Sinodali dal Segretario generale.

§ 2. Le Assemblee pubbliche si svolgono nei luoghi indicati dal foglio di notifica.

Art. 21

I Circoli maggiori e i Circoli minori si riuniscono nelle proprie sedi, secondo il calendario approvato dall'Arcivescovo.

Cap. III – Le Celebrazioni Liturgiche

Art. 22

Le Celebrazioni liturgiche del Sinodo sono preparate dall'Ufficio liturgico della diocesi, su mandato dell'Arcivescovo, e si svolgono di norma nella chiesa cattedrale.

Cap. IV - Professione di fede e giuramento di fedeltà

Art. 23

§ 1. All'apertura del Sinodo, tutti i Sinodali emettono, a norma del can. 833, par. 1 del C.J.C., la professione di fede secondo la formula prescritta.

§ 2. Gli ufficiali, vale a dire tutti coloro che, non essendo sinodali, svolgono funzioni di servizio al Sinodo a norma del presente Regolamento, prestano il giuramento *de munere fideliter adimplendo*, secondo la formula prescritta.

Cap. V - La discussione nelle Congregazioni e nelle assemblee generali

Art.24

§ 1. I lavori sono introdotti dalla relazione.

§ 2. Alla relazione segue il dibattito generale.

§ 3. Il dibattito si conclude con la "relazione dopo la discussione", che propone la sintesi e una prima valutazione degli interventi.

Cap. VI – La discussione nei Circoli maggiori e nei Circoli minori

Art. 25

I Circoli maggiori e i Circoli minori sono diretti dal rispettivo moderatore, esaminano lo Strumento di lavoro o i documenti loro assegnati per parti e approvano il rapporto conclusivo.

Cap. VII – Le votazioni

Art. 26

§ 1. Il voto relativo ai testi e agli emendamenti si esprime per iscritto su apposite schede indicando "*placet*" oppure "*non placet*" oppure "*placet iuxta modum*"; in quest'ultimo caso si specifica la motivazione della scelta e la formulazione che si propone.

§ 2. Per le questioni procedurali, il voto è espresso per alzata di mano.

§ 3. Per l'elezione delle persone il voto, segreto, viene dato secondo la normativa canonica.

Art. 27

§ 1. I testi messi in votazione nei Circoli maggiori, nei Circoli minori e in Congregazione generale - salvo quanto disposto nel seguente § 2 - si intendono approvati se ottengono la maggioranza assoluta dei votanti.

§ 2. Nella votazione finale, in Congregazione generale, sui documenti sinodali è richiesta la maggioranza qualificata dei due terzi dei votanti, qualora tale maggioranza non si raggiungesse alla prima e alla seconda votazione, alla terza basterà quella di metà più uno.

§ 3. Le questioni procedurali vengono risolte a maggioranza assoluta dei votanti.

§ 4. Nelle elezioni delle persone risulta eletto chi ha ottenuto un numero di suffragi superiore alla metà dei votanti, nei primi due scrutini. Dal terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza relativa. In caso di parità risulta eletto il più anziano di età.

PARTE III

NORME PROCEDURALI

Cap. I - Procedura delle Congregazioni generali

Art. 28

I moderatori, alternandosi secondo il calendario fissato dal Presidente, dirigono le sessioni e il dibattito delle Congregazioni generali.

Art. 29

§ 1. Al dibattito generale, che segue la relazione, viene dedicato un congruo tempo, fissato dal Comitato di presidenza secondo le esigenze dello stesso dibattito.

§ 2. Chiunque ne abbia diritto e intende intervenire, si iscrive a parlare presentando alla Segreteria generale un sunto scritto del proprio intervento; gli interventi sul regolamento e sulle mozioni d'ordine sono liberi.

§ 3. L'intervento orale non può superare i tre minuti primi, salvo il diritto di presentare per iscritto uno svolgimento più ampio dello stesso intervento.

§ 4. Possono essere presentati interventi scritti anche senza che siano illustrati a voce.

Art. 30

La Congregazione generale, a conclusione del dibattito sulla relazione dopo la discussione, ascolta una comunicazione sul metodo di lavoro nei Circoli maggiori e nei Circoli minori.

Art. 31

§ 1. Dopo i rapporti dei Circoli maggiori, si apre la discussione per interventi integrativi e si procede a eleggere, a norma dell'art. 13 § 1, tre Sinodali per il Comitato di redazione.

§ 2. Chiusa la discussione, i rapporti dei Circoli maggiori, gli emendamenti da essi proposti e i verbali delle discussioni in Congregazione generale vengono trasmessi al Comitato di presidenza, che - a norma dell'art. 6 § 3, - affida la rielaborazione dei documenti al Comitato di redazione.

Art. 32

Dopo che i documenti rielaborati sono stati illustrati e discussi, il Moderatore di turno propone al voto della Congregazione generale la chiusura della discussione e il passaggio alla votazione sui documenti stessi.

Art. 33

§ 1. I documenti sinodali vengono messi ai voti per parti, con la duplice formula *placet e non placet*

§ 2. La Congregazione generale, conclusa la votazione per parti, procede al voto definitivo sull'intero documento con la duplice formula *placet e non placet*, secondo quanto disposto all'art. 27 § 2.

§ 3. Il Segretario generale trasmette i documenti sinodali, insieme con i risultati delle votazioni all'Arcivescovo.

Cap. II - Procedura da seguirsi nei Circoli maggiori e nei Circoli minori

Art. 34

§ 1. Il Circolo elegge, nella prima seduta, un segretario.

§ 2. Il segretario redige il verbale di ogni riunione del Circolo e ne trasmette copia alla Segreteria generale.

Art. 35

§ 1. Il Circolo minore compie l'esame dello Strumento di lavoro secondo la procedura seguente:

1. dopo la discussione generale, ha luogo la votazione orientativa con la triplice formula *placet, non placet, placet iuxta modum*;
2. chi ha votato *placet iuxta modum* è tenuto a presentare l'emendamento per iscritto in maniera chiara e concisa, indicandone possibilmente la ragione; chi ha votato *non placet* può esporne per iscritto le ragioni;
3. il moderatore, coadiuvato dal segretario, redige una sintesi degli emendamenti, unificando quelli compatibili e formulando un dispositivo essenziale;
4. le sintesi degli emendamenti vengono sottoposte all'esame del Circolo minore con una relazione scritta che ne illustra le ragioni;

5. le proposizioni emendate vengono poste in votazione con la duplice formula *placet, non placet*.

Art. 36

Dopo l'esame dello strumento di lavoro, il moderatore coadiuvato dal segretario e da altri eventuali collaboratori, ordina sistematicamente gli emendamenti proposti e votati e prepara il rapporto conclusivo che sottopone all'approvazione del Circolo, trasmettendo tutti gli atti alla Segreteria generale.

Art. 37

§ 1. Il Circolo maggiore compie l'esame dei rapporti conclusivi dei circoli minori che afferiscono ad esso secondo la procedura seguente:

1. dopo la discussione generale, ha luogo la votazione orientativa con la triplice formula *placet, non placet, placet iuxta modum*;
2. chi ha votato *placet iuxta modum* è tenuto a presentare l'emendamento per iscritto in maniera chiara e concisa, indicandone possibilmente la ragione; chi ha votato *non placet* può esporne per iscritto le ragioni;
3. il moderatore, coadiuvato dal segretario, redige una sintesi degli emendamenti, unificando quelli compatibili e formulando un dispositivo essenziale;
4. le sintesi degli emendamenti vengono sottoposte all'esame del Circolo maggiore con una relazione scritta che ne illustra le ragioni;
5. le proposizioni emendate vengono poste in votazione con la duplice formula *placet, non placet*.

Art. 38

All'esito dell'esame dei rapporti conclusivi dei Circoli maggiori, il moderatore coadiuvato dal segretario e da altri eventuali collaboratori, ordina sistematicamente gli emendamenti proposti e votati e prepara il rapporto conclusivo che sottopone all'approvazione del Circolo, trasmettendo tutti gli atti alla Segreteria generale.

Cap. III – Competenze e giurisdizione

Art. 39

§ 1. Per quanto non espressamente previsto nel presente regolamento, si applica la normativa canonica vigente.

§ 2. Quanto contrario alla dottrina cattolica e alle norme della Chiesa non rientra nelle materie sottoposte alla valutazione del Sinodo.

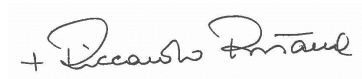
§ 3. Fermo quanto disposto nell'art. 14, l'interpretazione autentica del Regolamento spetta all'Arcivescovo al quale, in caso di controversie, rimane anche l'ultimo appello.

Cap. IV – Adempimento conclusivo

Art. 40

A norma di diritto spetta all'Arcivescovo dichiarare conclusi i lavori sinodali e, se lo riterrà opportuno, sottoscrivere le dichiarazioni e i decreti, ordinarne la pubblicazione e disporre trasmissione all'Arcivescovo Metropolitano, alla Conferenza Episcopale e alla sede Apostolica.

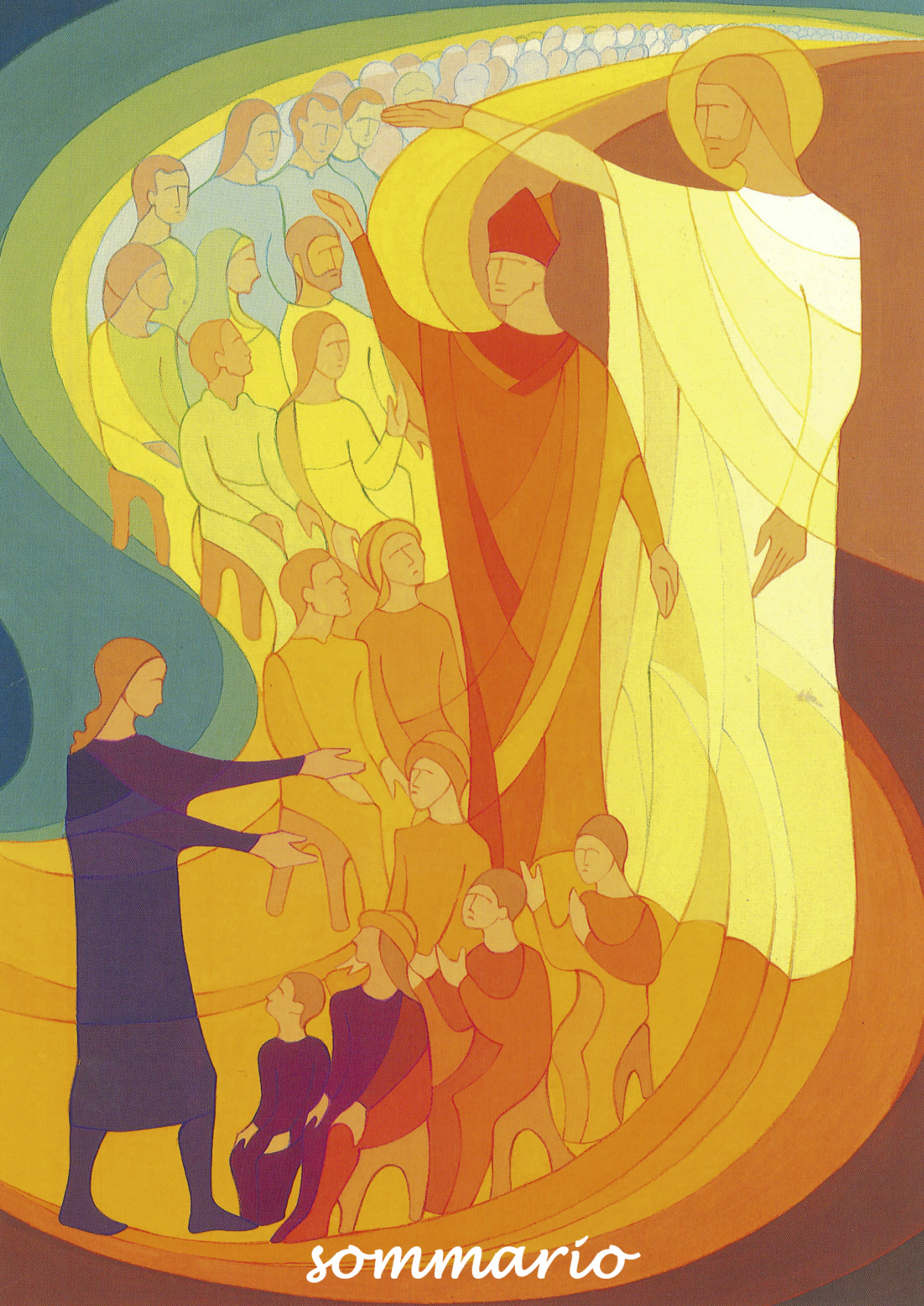
Dato in Arezzo, dalla mia sede presso S. Donato il 14 dicembre 2017.

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Riccardo Fontana".

Riccardo Fontana
Arcivescovo

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Sac. Luigi Buracchi".

Sac. Luigi Buracchi
cancelliere diocesano



sommario

Introduzione

I parte: IDENTITÀ DELLA NOSTRA CHIESA ARETINA

«La diocesi è una porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica» (CD, 11)

Proemio

- a. La Chiesa locale nell'insegnamento del concilio Vaticano II
 - b. La nostra storia comune. I tre cammini del passato concorrono a formare una identità ricca e straordinaria, con elementi comuni, che si può descrivere a partire dalle sei figure che ne hanno caratterizzato la storia:
 - i. Martiri
 - ii. Monaci
 - iii. Mendicanti
 - iv. Testimoni della carità
 - v. Missionari
 - vi. Madre di Dio
 - c. Sfida e compito (CD, 11)
-
1. *«La Diocesi porzione del popolo di Dio»*
 - a. Comunità, parrocchie, vicariati, zone pastorali
 - b. Verso le Unità Pastorali?
 - c. La presenza della vita religiosa nella Diocesi
 - d. La presenza dei movimenti ecclesiali nella Diocesi

 2. *«Affidata al Vescovo coadiuvato dal suo Presbiterio»*
 - a. Il Vescovo come principio e fondamento di unità della Chiesa locale
 - b. Il Vescovo come principio e fondamento di unità del Presbiterio
 - c. La presenza dei pastori sul territorio

3. *«Adunata dallo Spirito Santo mediante il Vangelo e l'Eucaristia»*
 - a. Parola di Dio
 - b. Liturgia ed Eucaristia
 - c. Preghiera
4. Per essere in terra d'Arezzo *«Chiesa particolare nella quale è presente e agisce la Chiesa di Cristo Una, Santa, Cattolica e Apostolica»*
 - a. La formazione
 - b. Un popolo in entrata: dove si vede il popolo di Dio?
 - c. L'evangelizzazione oggi
 - d. Una Chiesa in uscita

II parte: MINISTERIALITÀ DELLA NOSTRA CHIESA

«Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha istituito nella sua Chiesa vari ministeri che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri infatti (...) sono al servizio dei loro fratelli perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio e perciò godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza» (LG, 18)

Proemio

- a. Una Chiesa tutta ministeriale
 - b. Il volto ministeriale della Chiesa di Arezzo
 - c. Sfida e compito (LG, 18)
1. Il ministero ordinato: *«I ministri, dotati di sacra potestà, sono al servizio dei loro fratelli perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio e perciò godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza» (LG, 18)*
 - a. Il Vescovo

«Il Vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge dal quale deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo» (SC, 41)

 - i. funzione di insegnare (LG, 25)
 - ii. funzione di santificare (LG, 26)
 - iii. funzione di governare (LG, 27)

b. Il presbiterio

«I presbiteri, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati al servizio del popolo di Dio, costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinati a uffici diversi» (LG, 28)

- i. comunione nel presbiterio
- ii. funzioni dei presbiteri
- iii. destinazione a diversi uffici
- iv. nuovo profilo di parroco
- v. il Seminario diocesano

c. I diaconi

«Ai diaconi sono imposte le mani non per il sacerdozio ma per il ministero» (LG, 29)

2. I ministeri laicali: *«Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio ha istituito nella sua Chiesa vari ministeri che tendono al bene di tutto il corpo»* (LG, 18)

a. I ministeri istituiti

- i. accoliti
- ii. lettori
- iii. ministri straordinari della Comunione
- iv. catechisti

b. I ministeri di fatto

- i. incaricati dell'ascolto e della preghiera
- ii. animatori della pastorale giovanile
- iii. animatori della pastorale familiare
- iv. animatori della carità
- v. incaricati degli edifici di culto

c. Servizi laicali per la città dell'uomo

- i. promotori del servizio di cittadinanza
- ii. curatori dei rapporti sociali
- iii. animatori culturali
- iv. volontari accanto ai malati e agli infermi

III parte: MISSIONE DELLA NOSTRA CHIESA

«Inviata da Dio alle genti, per essere sacramento universale di salvezza (LG 48), la Chiesa, per le esigenze più profonde della sua cattolicità e obbedendo al suo fondatore, si sforza di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini. Infatti gli apostoli stessi, sui quali la Chiesa fu fondata, seguendo l'esempio di Cristo, predicarono la parola della verità e generarono le Chiese. È pertanto compito dei loro successori, dare continuità a quest'opera, perché la parola di Dio corra e sia glorificata (2Ts 3,1) e il regno di Dio sia annunciato e stabilito in tutta la terra» (AG, 1).

Proemio

- a. La missione della Chiesa
 - b. La sfida missionaria per la Chiesa in terra d'Arezzo
 - c. Sfida e compito (AG, 1)
-
1. Insegnare
 - a. Evangelizzazione
 - i. in religioso ascolto: la *lectio* divina
 - ii. gruppi biblici: formazione biblica, *lectio* continua
 - b. Catechesi
 - i. orientamento alla vita cristiana in senso vocazionale
 - ii. orientamento vocazionale al matrimonio
 - iii. catechesi pre-battesimale
 - iv. iniziazione cristiana dei fanciulli e degli adolescenti
 - v. iniziazione cristiana degli adulti
 - vi. catechesi dei giovani e degli adulti
 - c. Formazione
 - i. formazione dei catechisti e degli operatori pastorali
 - ii. scuola diocesana di Teologia
 2. Santificare
 - a. Liturgia
 - i. fonte e culmine
 - ii. gruppi liturgici
 - iii. animazione della preghiera
 - b. Sacramenti
 - i. la celebrazione dell'Eucaristia nella vita della Chiesa
 - ii. i sacramenti dell'Iniziazione cristiana
 - iii. sacramento della Penitenza (o Riconciliazione)

- iv. matrimonio
 - v. cura pastorale dei malati
 - c. Sacramentali
 - i. benedizioni
 - ii. benedizione pasquale alle famiglie
 - iii. preghiere di liberazione e di esorcismo
 - d. Domenica e anno liturgico
 - i. la domenica, Giorno del Signore
 - ii. l'Eucaristia domenicale
 - iii. l'anno liturgico come itinerario di fede condiviso
 - iv. le feste mariane e il culto dei santi
 - v. la pietà popolare
- 3. Pascere
 - a. Una chiesa in uscita
 - i. la rete del pescatore
 - ii. dialogo con la cultura del territorio
 - iii. la cattolicità della Chiesa: interculturalità e integrazione
 - b. Riformare la struttura pastorale
 - i. tradizione e tradizioni
 - ii. comunità, parrocchie e Unità Pastorali
 - iii. diocesi, zone pastorali e foranie
 - c. Le Unità Pastorali
 - i. il concetto di Unità Pastorale nelle Chiese italiane
 - ii. fisionomia delle Unità Pastorali aretine
 - iii. geografia delle Unità Pastorali in terra d'Arezzo
 - d. Gli organismi di comunione

Conclusione

Introduzione

La Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro è convocata in Sinodo.

Il Sinodo diocesano è uno dei momenti più alti della vita di una diocesi, che evidenzia, come pochi altri, la sua natura di «*Chiesa particolare, nella quale è presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica*» (CD, 11): l'assemblea sinodale è manifestazione e, in certo qual modo, icona della Chiesa che è pellegrina in terra d'Arezzo. Nel suo cammino verso la patria, come popolo di Dio che è continuamente chiamato a riconoscere i segni dei tempi, la nostra Chiesa è convocata per ascoltare la voce dello Spirito, al fine di riconoscere e assumere le scelte buone e necessarie per custodire e trasmettere la fede in una terra che, attraverso i secoli, si è imbevuta di testimonianza cristiana. In questo momento della nostra storia, è rivolta a noi la parola dell'Apostolo: «*Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono*» (1Ts 5,19-21).

Aprire il Sinodo è per la nostra Diocesi perciò evento ecclesiale di grande portata.

Se ogni Sinodo ha valore per se stesso, questo assume un'importanza ancora maggiore, perché si tratta del primo Sinodo convocato dopo che la Sede apostolica ha canonicamente configurato le tre diocesi di Arezzo, di Cortona e di Sansepolcro in un'unica Chiesa particolare.

Grati a Dio per il passato che ci consegna una ricchezza di percorsi cristiani, siamo chiamati oggi a costruire un cammino condiviso, in cui le diverse storie vanno non solo ad arricchire un unico patrimonio di tradizione cristiana, ma la comune identità della Chiesa in terra d'Arezzo.

D'altra parte, sono già passati ottantatré anni dal precedente Sinodo diocesano, quando mons. Emanuele Mignone, nel 1935, convocò l'assemblea sinodale per la Diocesi di Arezzo. Anche nelle Diocesi di Cortona e Sansepolcro furono celebrati Sinodi diocesani rispettivamente nel 1936 dal vescovo Giuseppe Franciolini a Cortona e nel 1941 dal vescovo Pompeo Ghezzi a Sansepolcro. Per rafforzare la comunione tra le tre diocesi allora unite *in persona episcopi*, nell'Epifania del 1978, il vescovo mons. Telesforo Giovanni Cioli indisse un Sinodo che poi non fu celebrato.

A ormai sessant'anni dalla celebrazione del Concilio Vaticano II, in ascolto del magistero di papa Francesco e delle molteplici indicazioni pastorali del nostro Vescovo nelle sue Lettere Pastorali, è quanto mai urgente per la

nostra Chiesa locale guardare al futuro con rinnovato impegno. Le mutate condizioni del mondo in cui viviamo, il volto delle nostre comunità che cambia ad una velocità sempre maggiore, richiedono un generoso impegno e una lungimirante capacità di rinnovamento, uscendo da logiche di disfattismo e immobilismo, che potrebbero essere la tentazione della Comunità cristiana di oggi. I cristiani, consapevoli del dono che hanno ricevuto dal Signore, non possono ripiegarsi su se stessi e rinchiudersi nella tristezza (cfr. EG, 9). Possiamo fare nostra l'esortazione di Paolo VI: «*Possa il mondo del nostro tempo ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, provenendo da coloro che per primi hanno ricevuto la gioia del Cristo*» (EN, 75).

Nella preparazione dell'*Instrumentum Laboris* ci si è serviti, come scelta dei temi da trattare e come riferimento ai contenuti, del testo *Proposte di riflessione utili alla redazione dell'Instrumentum Laboris*, voluto dal nostro Vescovo e realizzato con il contributo di molte persone impegnate attivamente nella nostra Diocesi in diversi ambiti della vita pastorale. Il contenuto dell'*Instrumentum Laboris* vuole fornire spunti di riflessione per il lavoro del Sinodo che la Chiesa in terra d'Arezzo si appresta a celebrare. Tutto può e deve essere rivisto alla luce del confronto sinodale, perché riguarda la vita di tutta la nostra comunità diocesana, poiché «*ciò che riguarda tutti deve essere da tutti trattato e approvato*» (*quod omnes tangit ab omnibus tractari et approbari debet*).

prima parte



Identità della nostra Chiesa

«La diocesi è una porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica» (CD, 11)

Proemio

a. La Chiesa locale nell'insegnamento del concilio Vaticano II

Il Concilio Vaticano II ha fortemente sottolineato il valore teologico della Chiesa particolare. Dopo secoli in cui l'enfasi era stata posta sulla Chiesa universale, compresa come una piramide al cui vertice stava il Papa, vicario di Cristo, dotato della pienezza dei poteri, il quale inviava, nei tanti distretti territoriali in cui era suddivisa la Chiesa (le diocesi), i vescovi come suoi delegati, il concilio ha recuperato la visione della Chiesa cattolica tipica del I millennio, come comunione di Chiese.

La costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia offre una descrizione della Chiesa particolare assai vicina alla teologia dei Padri della Chiesa. L'assemblea del Popolo di Dio raccolta nella cattedrale per la celebrazione eucaristica presieduta *«dal vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri»* (SC, 41) è descritta come *praecipua manifestatio Ecclesiae: principale*, certo, perché avviene nella cattedrale, chiesa madre di tutte le chiese della diocesi, ma anche *esemplare*, in quanto manifestazione che più e meglio svela la natura della Chiesa.

Il motivo del recupero del valore teologico della Chiesa particolare risiede più che altro nella funzione del vescovo. Già *Sacrosanctum Concilium* fondava l'affermazione della *praecipua manifestatio Ecclesiae* nel ministero del Vescovo, il quale *«deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge, dal quale deriva e dipende in certo qual modo la vita dei suoi fedeli in Cristo»* (SC, 42). La costituzione dogmatica *Lumen gentium* sancisce questa dottrina, insegnando *«che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine, quella cioè che l'uso liturgico della Chiesa e la voce dei santi Padri chiama il sommo sacerdozio, la somma del sacro ministero»* (LG, 21); se l'esercizio del ministero è legato *«alla comunione gerarchica con il capo e con le membra del collegio»*, egli non può essere considerato un delegato del Papa, in

quanto «con l'imposizione delle mani e le parole di consacrazione viene conferita la grazia dello Spirito santo e impresso il sacro carattere, per cui i vescovi, in modo evidente e visibile, svolgono la parte di Cristo stesso, maestro, pastore e sacerdote, e agiscono in sua persona» (ibid.).

Ma se «i vescovi governano le Chiese particolari a loro affidate come vicari e ambasciatori di Cristo» e non del Papa (LG, 27), con una «potestà propria, ordinaria e immediata, che esercitano personalmente in nome di Cristo» (ibid.), le diocesi non sono più distretti territoriali della Chiesa universale, ma Chiese in senso proprio. È in conseguenza di questo che *Lumen gentium* può asserire che «i singoli vescovi sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale», senza che questo pregiudichi in alcun modo la funzione del Vescovo di Roma come «principio visibile e fondamento dell'unità sia dei vescovi che della moltitudine dei fedeli» (LG, 23). Anzi, poiché «i singoli vescovi rappresentano la propria Chiesa», tutti, insieme con il papa, «rappresentano la Chiesa intera nel vincolo della pace, dell'amore e dell'unità» (ibid.). Per questo la Chiesa può essere adeguatamente descritta come «il corpo mistico, che è anche il corpo delle Chiese», che vive secondo il principio di «mutua interiorità» tra la Chiesa universale - la *Ecclesia tota*, dice il concilio - e le Chiese particolari. Perciò il concilio può dire che «nelle e a partire dalle Chiese particolari esiste l'una e unica Chiesa cattolica» (LG, 23) e, reciprocamente, la Congregazione per la Dottrina della Fede, dirà che «nella e a partire dalla Chiesa universale esistono le Chiese particolari» (CN, 9): la Chiesa esiste nella relazione dinamica di Chiesa universale e Chiese particolari. In essa vige il principio della *communio* come unità delle diversità: «nella comunione ecclesiale esistono legittimamente le Chiese particolari, che godono di tradizioni proprie, salvo restando il primato della cattedra di Pietro che presiede alla comunione universale nella carità, garantisce le legittime diversità e insieme vigila perché il particolare non solo non nuoccia all'unità, ma piuttosto la serva».

Il punto di arrivo di questo sviluppo dell'idea di Chiesa particolare è la descrizione della diocesi contenuta nel decreto *Christus Dominus* sul ministero dei vescovi: «La diocesi è una porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica» (CD, 11).

A questo profilo di Chiesa, recepito alla lettera dal *Codice di Diritto Canonico* (cfr. CJC, can. 369), vogliamo rileggere la nostra storia comune, per ripensare il cammino della nostra Chiesa convocata in Sinodo.

b. La nostra storia comune

Come scrive il nostro Vescovo, «ogni volta che la Chiesa, prendendo atto delle mutate circostanze in cui vive, desidera trovare mezzi più idonei per annunziare e rendere presente il mistero di Gesù Cristo, cerca ispirazione nelle sue origini e nella sua storia» (R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 5). I tre cammini del passato, che appartengono alla storia della Chiesa che oggi è pellegrina in terra d'Arezzo, concorrono a formare una identità ricca e straordinaria, che si può descrivere a partire dalle figure che ne hanno caratterizzato la storia:

i. Martiri

Il martire Donato costituisce uno stile di pastore che ha segnato i secoli successivi della vita della Chiesa in terra d'Arezzo.

Già Gregorio Magno nei *Dialoghi* dice «*Arretium seu Donatus*». Il participio passato del verbo donarsi è una nota irrinunciabile per ogni pastore aretino. Lungo i secoli vi furono uomini santi capaci di realizzare questo ideale in modo eroico, molti altri riconobbero questa dimensione come fortemente qualificativa della nostra Chiesa diocesana, fino al sociano Cesare Mencattini, ucciso per Cristo in Cina nel 1941, e ai ventisette parroci che persero la vita durante il passaggio della Linea Gotica. Donne forti e uomini probi hanno arricchito l'identità della nostra Chiesa pur nell'umiltà e nella semplicità del quotidiano. A loro si deve la testimonianza della fede che ha retto attraverso i secoli.

ii. Monaci

Nel lodo del 1014 fatto da Arrigo II, il *Pio* emerge un principio fondamentale per la vita della Chiesa: che questa vive del continuo scambio di doni, nella logica della gratuità evangelica. La Chiesa aretina, che nei secoli precedenti aveva generato missionari capaci di evangelizzare l'Alemagna, conobbe agli inizi del nuovo millennio una nuova evangelizzazione ad opera dei monaci del nord, probabilmente cluniacensi, a cui si devono i primi stanziamenti monastici, tra i quali i più insigni sono San Gennaro in Campo Leone, Santa Trinita in Alpe e Farneta. La moltitudine di stanziamenti monastici tra il Casentino e l'Umbria, testimoniata dall'Imperatore tedesco, è origine di una preziosa storia pastorale di cui siamo figli. Da lontano vennero i monaci. Il vescovo Giovanni Tedesco (IX sec.) ottenne dai Duchi Bizantini una

comunità di monaci Benedettini da Montecassino che si stanziarono prima a Torrita d'Olmo e, successivamente, nella eletta Badia delle Sante Flora e Lucilla. Nel 1012, il grande Romualdo e poi il priore Rodolfo, d'intesa con il Vescovo aretino dell'epoca, fondarono l'Eremo di Camaldoli e Fonte Bono, avviando una splendida opera di sostegno spirituale al nostro popolo che dura tuttora. Oltre ottanta furono i luoghi nei quali i Camaldolesi, uomini e donne, tennero viva la preghiera continua, la meditazione della Scrittura e la divina liturgia. Furono padri e madri del discernimento degli spiriti e mirabili consiglieri di scelte future.

iii. Mendicanti

Dalla vicina Umbria arrivarono già nel 1220 le figlie di santa Chiara, che aprirono il primo monastero francescano in Toscana. Sei anni dopo, nel 1226, si stabilì un'altra comunità in Cortona. Si affermò l'uso già umbro che in ogni maggior centro ci fossero due monasteri femminili, uno di benedettine e l'altro francescano o agostiniano. Il Serafico Padre Francesco varie volte visitò Arezzo, dove compì anche miracoli, secondo quanto narra Fra' Tommaso da Celano.

La nuova via di una consacrazione diffusa tra il popolo e lo stile del francescanesimo nascente, con la presenza in terra nostra di moltissimi luoghi francescani, in particolare de la Verna, dimostra quale fascino abbia esercitato la figura di Francesco e la spiritualità francescana. La prima Basilica dedicata al *Poverello d'Assisi*, fuori dall'Umbria, s'alzò in Arezzo. Tutti gli Ordini mendicanti ebbero ampio ruolo nel rinnovamento della vita cristiana, caratterizzando in modo profondo l'identità del nostro popolo.

Lo dimostra la santità di Margherita da Cortona, terziaria francescana che con le sue *Poverelle* ha servito i poveri per amore del Signore e pacificato la città con un'opera intensa di riconciliazione.

iv. Testimoni della Carità

La dimensione caritativa della nostra Chiesa è cresciuta nel tempo, attuando in risposte adeguate alle necessità e alle sfide dei tempi il passo evangelico: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (Mt 25,39). L'amore al prossimo si è tradotto, lungo i secoli, in molteplici iniziative a favore dei bisognosi di ogni genere.

Alle confraternite di laici, che nel Medioevo si prendevano cura dei poveri e dei pellegrini, degli ammalati e dei moribondi, si è sostituito nei secoli più vicini a noi un novero di famiglie religiose femminili così grande da non poterne fare un elenco anche solo approssimativo. Nella storia si è assistito

ad un intenso fiorire di scuole, ospedali e opere per l'assistenza ai poveri; oltre queste forme di azione caritativa, va menzionata l'opera dei Gesuiti, che nella società aretina promossero la cultura e l'impegno, soprattutto femminile, per sovvenire alle necessità dei poveri. La stessa veneratissima immagine della Madonna del Conforto nasce nella mensa dei poveri del Monastero Camaldolese, presso porta San Clemente.

v. Missionari

L'identità della Chiesa in terra d'Arezzo è missionaria. Anzitutto perché nel corso dei secoli ha conosciuto l'opera evangelizzatrice di quanti si sono radicati nel suo territorio, realizzando forme di vita cristiana esemplari: in questa Chiesa, nata dalla predicazione di Donato, sono stati evangelizzatori i monaci benedettini e poi camaldolesi all'inizio del secondo millennio; Francesco e i suoi frati dal Duecento in poi; i tanti Ordini religiosi nati dalla Riforma tridentina della Chiesa. Quello che ha ricevuto, la nostra Chiesa lo ha abbondantemente ridonato: oltre ai missionari inviati tra i Germani nei primi secoli, bisogna ricordare i tanti figli di questa terra che, entrati negli Ordini religiosi, sono stati missionari in terre lontane.

vi. La Madre di Dio

Al di sopra di tutti questi aspetti, la dimensione che più di ogni altra caratterizza la Chiesa in terra d'Arezzo è quella mariana. Quasi ovunque sul territorio della Diocesi sono capillarmente diffusi luoghi di culto mariani. La pietà del nostro popolo riserva un posto particolare alla Madre di Dio, invocata con i nomi più affascinanti che la lingua aretina ha saputo forgiare.

I giorni della Madonna del Conforto esprimono una convergenza del popolo verso la Chiesa Cattedrale, dando vita ad una forma identitaria della nostra Diocesi.

c. Sfida e compito (CD, 11)

A noi, oggi, viene consegnata questa identità, come un patrimonio prezioso da custodire e trasmettere. Si tratta di ripensare per l'oggi, in terra d'Arezzo, il modo di essere Chiesa come Popolo di Dio che cammina nella storia, nella fedeltà al proprio passato e al contempo nell'apertura ai segni dei tempi, incarnando nel presente il Vangelo di Gesù, per trasmettere alle generazioni che verranno il patrimonio di fede che abbiamo ricevuto.

Tutti siamo chiamati a fare la nostra parte in questo cammino di Chiesa, ciascuno secondo il posto e la funzione che il Signore gli ha dato. Riprendendo la descrizione offerta nel decreto *Christus Dominus* per descrivere la diocesi, dobbiamo imparare:

- a pensare la diocesi come «una porzione del Popolo di Dio»,
- «affidata al vescovo coadiuvato dal suo presbiterio»,
- «adunata dallo Spirito santo mediante il Vangelo e l'Eucaristia»
- per essere in terra d'Arezzo «Chiesa particolare nella quale è presente e agisce la Chiesa di Cristo Una, Santa, Cattolica e Apostolica».

1. «La diocesi porzione del popolo di Dio»

a. Comunità, parrocchie, vicariati, zone pastorali

Il *Codice di Diritto Canonico*, riprendendo alla lettera il concilio Vaticano II, ha ribadito che «la diocesi è una porzione del Popolo di Dio affidata alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio». In linea con l'idea di Chiesa come Popolo di Dio, la diocesi non è più intesa come una parte o una frazione territoriale della Chiesa universale; è piuttosto una *portio* di quel Popolo che, in ragione del Vescovo quale suo principio di unità, costituisce e manifesta la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica in quel determinato luogo. Per questo si può parlare, riprendendo le espressioni del Nuovo Testamento, della «Chiesa di Dio che è in» terra d'Arezzo (cfr. 1Cor 1,1), o della Chiesa degli uomini e delle donne in terra d'Arezzo «che è in Dio Padre e nel Signore nostro Gesù Cristo» (cfr. 1Ts 1,1). A questa Chiesa il Vescovo, che ha in sé il tralcio dell'apostolicità, deve garantire il Vangelo e l'Eucaristia come nutrimento per il cammino verso il Regno di Dio.

La storia mostra come la Chiesa si è sviluppata nel tempo, dandosi strutture diverse, a seconda delle mutate esigenze che man mano si presentavano. Dalla predicazione apostolica traggono origine le tante comunità che il Nuovo Testamento chiama Chiese. Già all'inizio del II secolo è attestata la struttura della Chiesa con a capo il Vescovo, circondato dal suo presbiterio e da diversi ministri, tra i quali spiccano i diaconi. Quando il cristianesimo si diffonde nelle campagne, nascono le *paroikiai*, con una prima articolazione della Chiesa sul territorio. Dopo la caduta dell'Impero, i papi procedono a unire Chiese viciniori in diocesi, che si organizzano in genere con il sistema delle pievi o delle collegiate.

L'attuale sistema deriva dalla riforma tridentina che aveva provvisto ogni minimo borgo di una chiesa con il suo parroco. Quella struttura capillare di parrocchie aveva potuto assorbire senza difficoltà il sistema consolidato delle pievi, che aveva costituito il sistema portante della nostra Chiesa per secoli.

Il *Codice di Diritto Canonico* del 1917 intimava di dividere il territorio della diocesi in parrocchie, organizzate in zone, che potevano essere chiamate foranie, decanati, arcipreture, a seconda dei luoghi.

Quel sistema oggi necessita di un profondo ripensamento, non solo per la grave diminuzione del clero, che non permette più di garantire la presenza di un parroco per ogni comunità, ma per il mutato quadro di vita delle persone, che vivono sul territorio all'insegna di una sempre maggiore mobilità.

In una situazione così profondamente mutata, molte diocesi hanno avviato un ripensamento delle strutture sul territorio, attuando un processo di accorpamento delle parrocchie. Le formule diverse - unità, comunità, zone pastorali - sembrano rispondere più che altro alla necessità di garantire ai fedeli una cura pastorale, compromessa dalla scarsità di clero. Ma la situazione in atto, che interessa la Chiesa intera e non solo alcune diocesi, invita a interrogarsi se non sia il caso di approfondire, nella docilità allo Spirito, su come meglio pensare la presenza della Chiesa sul territorio. Può esserci di aiuto la riflessione di altre Chiese che prima della nostra hanno percorso questa strada.

b. Verso le Unità Pastorali?

Camminare verso le Unità Pastorali non è oggi per la nostra Chiesa una necessità dovuta unicamente né principalmente alla mancanza di presbiteri. Si tratta invece di una necessità che nasce dal volto di Chiesa, che vogliamo costruire nella fedeltà al Vangelo e all'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Infatti, come recita l'*Instrumentum Laboris* del Sinodo della Diocesi di Brescia sulle unità pastorali, *«la Chiesa è al servizio della comunione di tutti gli uomini e compie questo servizio facendo della comunione la legge prima della sua esistenza. Perciò all'interno della Chiesa tutte le differenze sono funzionali a una più alta unità generata, fatta crescere e portata a compimento dall'amore reciproco. L'amore fraterno ha la sua radice nell'amore di Dio per il mondo e per l'uomo e si situa all'interno della risposta del mondo a Dio. La risposta del mondo a Dio ha nell'uomo la sua forma specifica, fatta di libertà che si declina nel servizio e nel dono reciproco. (...) Dove la comunione è operante, ciascun soggetto – persona o istituzione – trova la sua piena identità solo entrando in relazione con soggetti complementari – persone o istituzioni – per creare realizzazioni sempre più ampie di comunione e di amore. Il dilatarsi della comunione tende verso realizzazioni sempre più alte: dal soggetto singolo alla comunione interpersonale, ai gruppi, alle istituzioni, fino alla comunione ecclesiale cattolica (universale), all'unità di tutti gli*

uomini nel mondo, al regno di Dio, quando Dio sarà tutto in tutti» (Diocesi di Brescia, *Instrumentum Laboris* 29° Sinodo Diocesano, 5.8).

È anche il nostro tempo, caratterizzato da cambiamenti sempre più veloci e da mezzi di comunicazione sempre più efficaci e immediati, a chiedere alle comunità cristiane di mostrare un volto differente non caratterizzato dalla divisione e dai particolarismi, ma dalla comunione e dalla collaborazione.

Il mondo, che è cambiato e cambia, chiede alla Chiesa di avere il coraggio di nuove forme al servizio dell'evangelizzazione. In questo senso le Unità Pastorali *«intendono rinnovare l'azione missionaria della Chiesa diocesana, rispondendo agli aspetti caratteristici del nostro tempo sopra elencati, che rappresentano per noi i segni dei tempi, cioè fatti significativi, da discernere accuratamente, attraverso i quali lo Spirito parla alla Chiesa di Cristo e la sollecita a una conversione permanente e ad un aggiornamento continuo. Le Unità Pastorali non aboliscono la struttura giuridica e pastorale della parrocchia né la figura del parroco: intendono invece essere, entro l'azione pastorale unitaria della Chiesa diocesana, una forma di più stretta collaborazione che favorisca la cura pastorale dei fedeli, attraverso una maggiore comunione tra parrocchie vicine e una migliore valorizzazione delle molteplici risorse presenti nelle comunità parrocchiali»* (Diocesi di Brescia, *Instrumentum Laboris* 29° Sinodo Diocesano, 11-12).

Come la Chiesa in terra d'Arezzo voglia rispondere a questa sfida, così importante sotto molteplici punti di vista, è uno dei compiti principali che il Sinodo Diocesano dovrebbe poter affrontare per promuovere percorsi di comunione seguendo criteri di opportunità, gradualità e flessibilità nel rispetto delle diverse realtà pastorali della Diocesi.

c. La presenza della Vita religiosa nella Diocesi

La Vita consacrata nella nostra Diocesi si caratterizza come realtà cospicua e variegata. Anzitutto per le realtà tradizionali di Vita religiosa: Ordini, Congregazioni, Istituti di vario genere. La presenza di un elevato numero di monasteri femminili, accanto a numerose comunità di vita apostolica di più recente fondazione, è accompagnato da un nutrito gruppo di comunità che appartengono agli Ordini mendicanti, in particolare, ma non esclusivamente, della famiglia francescana. Queste realtà non esauriscono le forme di Vita consacrata: nella nostra Chiesa locale vi sono nuove fondazioni, alcune delle quali stanno muovendo i primi passi, mentre altre hanno già trovato la loro stabilità, e non manca la presenza di membri di istituti secolari, di eremiti e vergini consacrate.

Tutta questa varietà di forme di Vita consacrata costituisce un grande dono di Dio alla Chiesa in terra d'Arezzo e rappresenta una ricchezza sotto vari

punti di vista. Innanzitutto per la pluralità dei carismi e delle proposte di sequela del Signore. Inoltre offre un vissuto concreto di multiculturalità all'interno delle comunità religiose che rispecchia e può aiutare quello che ormai viviamo nella società. Infine, la vita fraterna delle comunità potrebbe essere fermento che contrasta l'individualismo diffuso nella Chiesa e nella società.

Anche nel momento presente non mancano problemi: il calo delle vocazioni e la crescita dell'età media dei membri delle comunità fanno sentire i loro effetti nella chiusura di alcune case, e nel ridimensionamento della ricca molteplicità delle diaconie esercitate. Di conseguenza, è necessario guardare con realismo le nuove situazioni in cui la Vita consacrata è chiamata a misurarsi e ad incarnarsi.

Si avverte una necessità di «*inculturazione*» per quanti giungono da altri continenti, che va ben oltre l'apprendimento della lingua italiana.

Al contempo, la nostra Chiesa dovrebbe saper cogliere l'opportunità di arricchimento offerta da uomini e donne provenienti da altre esperienze e tradizioni ecclesiali.

Le piccole realtà diocesane hanno spesso il pregio di essere ben inserite nel territorio, ma rischiano di essere troppo isolate, di non avere una rete di relazioni che permetta loro di addentrarsi in realtà, che vanno oltre la quotidianità. Questo problema si accentua quando si tratta di garantire una adeguata formazione. L'esperienza ci dimostra che i religiosi, per essere significativi, per lasciare il segno, non debbano necessariamente essere numerosi, ma vivi e ben formati. Per questo ciò che maggiormente conta nella testimonianza dei consacrati è lo slancio interiore, un sussulto di rinnovata passione per il Vangelo a servizio del Regno, capace di contagiare il resto della comunità ecclesiale. Ma può succedere che la paura del futuro debiliti e devitalizzi quella testimonianza profetica che la Vita consacrata è chiamata ad esercitare nella Chiesa per il bene di tutta l'umanità, e nella nostra Chiesa per il bene delle nostre comunità cristiane.

Prezioso è infatti il loro ministero. Le comunità religiose - in particolare quelle monastiche - esercitano il ministero della preghiera a favore della Chiesa sia universale che particolare, e dell'umanità intera. I presbiteri religiosi, oltre a vivere il loro sacerdozio secondo il carisma del proprio Istituto, svolgono spesso un ministero prezioso di sostegno alle parrocchie della diocesi. Nel benedire il Signore per il loro servizio, giova non solo ricordare che ogni presbitero è «*sacerdos propter populum*», ma che, pur se non

incardinato, per il fatto di vivere e operare in una determinata Chiesa locale, fa parte dell'unico presbiterio a servizio di questa *portio Populi Dei*.

d. *La presenza dei movimenti ecclesiali nella Diocesi*

Occorre leggere i segni dei tempi e riconoscere tutti i doni dello Spirito.

Il concilio Vaticano II ha affermato che anche oggi lo Spirito distribuisce i suoi doni e carismi come vuole, a tutti i membri della Chiesa. Ma ha anche affermato che *«il giudizio sulla loro genuinità e sul loro ordinato esercizio compete a chi nella Chiesa ha il compito di presiedere»* (LG, 12).

Nella Chiesa particolare affidata alle sue cure, compete al Vescovo discernere e promuovere quello che è giusto e utile.

Come già stabiliva il Sinodo Mignone, nessuno osi introdurre nuove forme di pietà e di vita cristiana nella Diocesi senza il permesso scritto dell'Ordinario (can. 285).

Il Santo Sinodo faccia una riflessione critica sul modo in cui è stata penalizzata l'Azione Cattolica e la presenza sul territorio, e come chi ne ha raccolto i membri non abbia proliferato. È volontà del Vescovo che in ogni comunità sia presente la più antica istituzione laicale cattolica, perché non venga meno quel carisma, pur nel rispetto di tutti gli altri già presenti in Diocesi.

Negli ultimi anni è rinato il gruppo diocesano della FUCI: c'è da auspicare che tra i nostri giovani universitari si creino aggregazioni e collaborazione per una pastorale universitaria significativa in questa Chiesa locale.

Stessa riflessione si faccia sui Movimenti e sulle Aggregazioni laicali presenti sul nostro territorio, e sulla loro effettiva relazione con la vita e spiritualità diocesana e con il cammino pastorale della nostra Chiesa, perché i carismi ricevuti dal Signore non siano per la divisione, ma per l'unità.

2. «Affidata al Vescovo coadiuvato dal suo Presbiterio»

a. *Il Vescovo come principio e fondamento di unità della Chiesa locale*

Uno dei capisaldi dell'ecclesiologia del Vaticano II è l'affermazione circa la sacramentalità dell'episcopato. Il testo che contiene tale dottrina è tra i più autorevoli del magistero conciliare, come si evince dalla formula che lo introduce: *«Insegna il Santo Sinodo che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'Ordine, quella cioè che l'uso liturgico della Chiesa e la voce dei Santi Padri chiama il sommo sacerdozio, la somma del sacro ministero»* (LG, 21).

Tale affermazione produce conseguenze di capitale importanza per la vita della Chiesa. Dal punto di vista ecclesiologico, il fatto che il Vescovo «*svolga in modo eminente e visibile, la parte dello stesso Cristo maestro, pastore e sacerdote, e agisca in sua persona*» (LG, 21), porta a comprendere la diocesi come «*una Chiesa particolare nella quale è presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica*» (CD, 11) e non più, nel modo che era prima, una circoscrizione territoriale della Chiesa universale. Alla cura pastorale del Vescovo, in effetti, non è affidato un territorio da amministrare, ma un popolo che egli è chiamato a guidare. In quanto successore degli Apostoli, che possiede il tralcio dell'apostolicità, egli è principio visibile e il fondamento dell'unità nella sua Chiesa particolare» (LG, 23).

Sacrosanctum Concilium mostra in termini esemplari la natura teologica della Chiesa particolare, quando rappresenta il Popolo di Dio nella Chiesa cattedrale, il quale partecipa alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia presieduta dal Vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri, spiegando che si tratta della «*manifestazione principale della Chiesa*».

Così decisiva è questa prospettiva ecclesiologica, che il Concilio è arrivato a comprendere la Chiesa come «*il corpo delle Chiese*», «*nelle quali e a partire dalle quali esiste l'una e unica Chiesa cattolica*» (LG, 23). Come diceva Paolo VI nell'esortazione *Evangelii Nuntiandi*: «*Questa Chiesa universale si incarna di fatto nelle Chiese particolari, costituite a loro volta dall'una o dall'altra porzione di umanità. [...] Ma dobbiamo ben guardarci dal concepire la Chiesa universale come la somma o, se così si può dire, la federazione più o meno eteroclita di Chiese particolari essenzialmente diverse. Secondo il pensiero del Signore, è la stessa Chiesa che, essendo universale per vocazione e per missione, quando getta le sue radici nella varietà dei terreni culturali, sociali, umani, assume in ogni parte del mondo fisionomie ed espressioni esteriori diverse*» (EN, 62).

b. Il Vescovo come principio e fondamento di unità del Presbiterio

L'affermazione sulla sacramentalità dell'episcopato produce conseguenze notevoli anche nella comprensione del ministero ordinato nella Chiesa.

Dire che il Vescovo ha la pienezza del sacerdozio obbliga infatti a superare l'idea che egli differisca dagli altri sacerdoti soltanto per una maggiore potestà di governo. Egli manifesta e compie «*in modo eminente la parte di Cristo maestro, pastore e sacerdote*» (LG, 21), in quanto lui, e lui solo, è principio di unità della *portio Populi Dei* che gli è affidata: senza di lui la diocesi non potrebbe essere detta Chiesa particolare. E tuttavia egli non può svolgere da solo tale funzione: ha bisogno di «*saggi cooperatori*», che lo

aiutino nel servizio al Popolo di Dio (LG, 28). Perciò, nella preghiera di ordinazione dei presbiteri egli invoca dal Signore *«cooperatori, di cui abbiamo bisogno per l'esercizio del sacerdozio apostolico, perché adempiano fedelmente il ministero del secondo grado sacerdotale»*.

I presbiteri non hanno la pienezza del sacerdozio, perché non sono personalmente principio e fondamento di unità della Chiesa particolare; anch'essi tuttavia partecipano delle funzioni di Cristo-capo, sacerdote, maestro e pastore, in quanto *«sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti della Nuova Alleanza»* (LG, 28). Se la comune ordinazione costituisce tutti i presbiteri in intima fraternità, la dedicazione alla Chiesa locale in cui sono incardinati per il servizio al Popolo di Dio li costituisce in un unico presbiterio intorno al vescovo (LG, 28; PO, 8). Vale certo il principio che *«tutti i presbiteri, insieme ai vescovi, partecipano dello stesso e unico sacerdozio e ministero di Cristo in modo tale che la stessa unità di consacrazione e di missione esige la loro comunione gerarchica con l'ordine dei vescovi»* (PO, 7). Ma tale unione, descritta in termini generici tra due ordini ministeriali, si realizza in termini esemplari e sacramentalmente vincolanti tra i membri del presbiterio e il Vescovo, principio e fondamento di unità non solo della Chiesa locale, ma anche del presbiterio.

L'obbedienza che ogni presbitero promette al Vescovo e ai suoi successori nel rito di ordinazione non è segno e misura di un potere dispotico, ma della disponibilità ad agire nella comunione, assumendo l'appartenenza a un organismo su cui incombe l'onere di un servizio ministeriale al Popolo santo di Dio in necessaria unità con il Vescovo come criterio vincolante per l'esercizio del ministero. In questa linea, Giovanni Paolo II affermava che *«il ministero ordinato ha una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come un'opera collettiva. Il ministero dei presbiteri è innanzitutto comunione e collaborazione responsabile e necessaria al ministero del Vescovo, a servizio della Chiesa universale e delle singole Chiese particolari, a servizio delle quali essi costituiscono con il Vescovo un unico presbiterio. Ciascun sacerdote, sia diocesano che religioso, è unito agli altri membri in questo presbiterio, sulla base del sacramento dell'Ordine, da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità»* (PDV, 17).

Ma il Concilio dice che il Vescovo possiede *«la somma del sacro ministero»* (LG, 21): a lui fanno capo tutti i ministeri, in modo particolare quello dei diaconi, *«ai quali vengono imposte le mani non per il sacerdozio, ma - appunto - per il ministero»* (LG, 29). A lui compete provvedere al bene del suo popolo, non solo attraverso il servizio dei sacerdoti, ma di tutti i ministri; a

lui compete individuare quali ministeri siano più necessari e urgenti, e a quali condizioni si debbano esercitare, secondo le leggi e la tradizione della Chiesa, per meglio provvedere alle necessità dei suoi fedeli.

c. *La presenza dei pastori sul territorio*

Si esprima il Santo Sinodo sui criteri per distribuire il clero sul territorio, in rapporto soprattutto alla scelta di articolare le comunità parrocchiali della diocesi in unità pastorali. Tenga presenti il Santo Sinodo almeno i seguenti criteri: che pastorale non sia soltanto sacramentaria; che nessuna comunità - soprattutto le più piccole e dislocate, le più povere e, nella storia recente, meno valorizzate - sia trascurata. Il presbitero sia valorizzato in ragione dell'ordine sacro che ha ricevuto e non soltanto del criterio di necessità che condiziona oggi la distribuzione del clero sul territorio. Si favorisca in ogni modo la dimensione pastorale del ministero di tutti i sacerdoti; per questo il Santo Sinodo rifletta anche sull'impegno pastorale dei presbiteri religiosi in Diocesi. Tale riflessione sia fatta nel quadro della proposta di una Chiesa tutta ministeriale, formulata nella seconda parte del presente *Instrumentum Laboris*, che non si limita a indicare le linee per l'esercizio del sacerdozio ministeriale, ma elenca anche le forme di ministero che la nostra Chiesa può esprimere, dal diaconato permanente ai tanti ministeri laicali, istituiti o di fatto, nei diversi campi dell'agire ecclesiale.

3. «Adunata dallo Spirito Santo mediante il Vangelo e l'Eucaristia»

Il fondamento della vita della Chiesa non sta nei nostri sforzi e nel nostro impegno, ma nasce dall'opera di Dio che, mediante lo Spirito Santo, fa bella la Sposa di Cristo e la rende sempre più conforme la suo Signore. Per questo motivo è di vitale importanza cogliere la rilevanza di quegli elementi nella vita della Chiesa che costituiscono la sorgente vitale a cui sempre attingere: innanzitutto la Scrittura e la Liturgia.

Il concilio, al momento di dire come il Vescovo aduna nello Spirito la *portio Populi Dei* a lui affidata, dice: *per Evangelium et Eucharistiam*. Al di là dei piani pastorali, delle iniziative in tutti i campi della vita ecclesiale, la solidità della nostra Chiesa deve poggiare su questi due pilastri, che sostengono tutto l'edificio della vita cristiana, personale e comunitaria.

a. *Parola di Dio*

La Chiesa nasce «in religioso ascolto della Parola di Dio» (DV, 1) e «tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa» (EG, 174). Infatti è un popolo di

«chiamati», di «convocati» dalla Parola del Signore. Per questo *«la Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore»* (DV, 21). Il Concilio Vaticano II ha riproposto a tutta la comunità dei discepoli di Gesù la centralità delle Scritture nella divina liturgia, così come nella spiritualità personale, dal momento che, come afferma san Girolamo, *«l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo»*. Seguendo l'insegnamento del Concilio, tutti i membri della Chiesa (cfr. SC, 25) sono invitati ad *«essere attaccati alle Scritture»* e *«ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture»* (DV, 25). Occorre quindi sottolineare *«l'urgenza che ogni parrocchia, comunità, chiesa locale, riconosca fattivamente la priorità, la centralità del Vangelo. Perché il Vangelo è Gesù Cristo e Gesù Cristo è il Vangelo. È il Vangelo che deve plasmare la vita del cristiano, è la vita umana di Gesù che deve ispirare la vita quotidiana del cristiano. Questo richiede che si viva una assiduità personale con la Parola di Dio e che tutto l'operare della Chiesa sia obbedienza piena al Vangelo. In Evangelii Gaudium questa egemonia del Vangelo è positivamente ossessiva, perché il papa crede fermamente che il Vangelo è potenza di Dio (Rm 1,16), è l'energia assolutamente necessaria all'operare dei cristiani»* (Enzo Bianchi).

b. Liturgia ed Eucaristia

Il concilio Vaticano II ha promosso la riforma liturgica per permettere la partecipazione attiva di tutti i fedeli al mistero di Cristo in essa celebrato (cfr. SC, 14. 48), in modo di *«far crescere ogni giorno di più la vita cristiana»* (SC, 1). Infatti *«la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua forza»* (SC, 10).

Nella celebrazione liturgica si esprime in modo sommo la vera natura della Chiesa e in essa tutti i membri del popolo di Dio fanno esperienza del mistero di Cristo (cfr. SC, 2). La liturgia tuttavia non è unicamente una esperienza che riguarda la Chiesa al suo interno, ma è già essa stessa un annuncio del Vangelo, nel quale si manifesta anche all'esterno il fondamento della vita cristiana. Il modo di celebrare la sacra liturgia è quindi un atto allo stesso tempo interno ed esterno alla vita della Chiesa.

In modo particolare al centro della vita della Chiesa sta la celebrazione dell'Eucaristia. In essa, nell'ascolto della Parola e nella ripetizione dei gesti e delle parole del Signore, in obbedienza al suo comando *«fate questo in memoria di me»*, tutti i membri della Chiesa apprendono la risposta alla loro vocazione battesimale nelle varie vie che essa può concretamente percorrere. Occorre ricordare che ogni sacramento nella Chiesa avviene ad opera della Parola e dello Spirito. Ogni battezzato, infatti, configurato a Cristo nel

battesimo, mediante l'Eucaristia è inserito in modo sempre più vivo e vitale nel corpo di Cristo, di cui è una delle membra. Dice il Concilio: «Ogni volta che si celebra sull'altare il sacrificio della croce, con il quale Cristo nostra Pasqua è stato immolato (1Cor 5,7) si compie l'opera della nostra redenzione. E, nello stesso tempo, con il sacramento del pane eucaristico viene rappresentata e realizzata l'unità dei fedeli che costituiscono in Cristo un solo corpo (cfr. 1Cor 10,17)» (LG, 3).

La Chiesa si edifica celebrando l'Eucaristia. Pertanto «la ordinaria partecipazione alla liturgia domenicale è imprescindibile strumento per crescere nell'esperienza cristiana. È parte di quella actiosa participatio che i Padri del Concilio Vaticano II ricordarono come elemento sostanziale del patrimonio della Chiesa» (cfr. R. Fontana, *Maturi nella fede*, anno 2012-2013, 43).

c. Preghiera

«La vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia. Il cristiano infatti, chiamato alla preghiera in comune, nondimeno deve anche entrare nella sua stanza per pregare il Padre nel segreto» (SC, 12). Posta la necessità di pregare incessantemente, bisogna sottolineare che, tra preghiera personale, ascolto della Parola di Dio e celebrazione liturgica non ci deve essere separazione, bensì armonia. Infatti se da una parte la preghiera autentica deriva dall'ascolto e si costituisce come risposta alla Parola di Dio, essa trova nella celebrazione comune e nei testi liturgici il modello più autentico e il nutrimento più solido. Non c'è inoltre vera preghiera personale che non derivi anche da quella comunitaria, come la Scrittura stessa e in particolare i Salmi ci insegnano.

Quando preghiamo ci dovremmo lasciar trasformare dall'incontro con il Dio vivente, facendo nostri gli stessi sentimenti del Figlio Gesù, il quale «nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (Eb 5,7). Nella preghiera portiamo, dunque, l'esistenza quotidiana nostra, quella di chi ci è vicino, quella del mondo intero; perciò di volta in volta è ringraziamento, supplica, grido, lode, richiesta di perdono, lamento, intercessione (CCC, 2626-2642). Non dobbiamo dimenticare che «abbiamo bisogno di acquisire dimestichezza nella nostra relazione con Dio, rapportandoci con lui nella preghiera di ogni giorno, vero nutrimento dell'anima se, con umiltà, attingiamo alla Sacra Scrittura per dare contenuti e sostanza alla nostra relazione con il Signore» (R. Fontana, *Maturi nella fede*, anno 2012-2013, 41).

Nella preghiera personale e nel cammino di ascolto della Parola del Signore ha particolare importanza la tradizionale pratica della *lectio divina* (cfr. R. Fontana, *Maturi nella fede*, anno 2012-2013, 32-39). Essa è «una lettura,

individuale o comunitaria, di un passo più o meno lungo della Scrittura accolta come Parola di Dio e che si sviluppa sotto lo stimolo dello Spirito in meditazione, preghiera e contemplazione» (Pontificia Commissione Biblica, L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, IV.C.2).

4. Per essere in terra d'Arezzo «Chiesa particolare nella quale è presente e agisce la Chiesa di Cristo Una, Santa, Cattolica e Apostolica»

a. La formazione

Per il decennio 2010-2020 la Conferenza Episcopale Italiana ha scelto di dedicare gli orientamenti pastorali alla «sfida educativa».

Nel documento *Educare alla vita buona del Vangelo* (28 ottobre 2010) i Vescovi italiani scrivono: «Tra i compiti affidati dal Maestro alla Chiesa c'è la cura del bene delle persone, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente. Ciò comporta la specifica responsabilità di educare al gusto dell'autentica bellezza della vita, sia nell'orizzonte proprio della fede, che matura nel dono pasquale della vita nuova, sia come prospettiva pedagogica e culturale, aperta alle donne e agli uomini di qualsiasi religione e cultura, ai non credenti, agli agnostici e a quanti cercano Dio. Chi educa è sollecito verso una persona concreta, se ne fa carico con amore e premura costante, perché sboccino, nella libertà, tutte le sue potenzialità. Educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza, la volontà e la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 5). Per l'impegno educativo che la Chiesa deve ritornare ad avere in tutti gli ambiti è di fondamentale importanza una adeguata formazione.

Sarà compito del Sinodo diocesano riflettere su questo tema delicato e suggerire alla nostra Chiesa locale quali impegni concreti assumere per una adeguata formazione a favore di tutti i membri della nostra Chiesa e, soprattutto, degli operatori pastorali.

La prima e più necessaria formazione deve essere alla vita teologale.

Troppe volte si dà per scontata tale formazione, lasciando che la gran parte dei nostri fedeli viva una fede informe, allo stato embrionale, perché priva del nutrimento che irrobustisce la vita cristiana. Dovrà il Santo Sinodo offrire al Vescovo suggerimenti sui percorsi di Iniziazione cristiana, a cui anche i Vescovi italiani stanno ultimamente dedicando la loro attenzione.

Per quanto riguarda gli Operatori pastorali, molte indicazioni sono già state fornite nella Lettera pastorale 2011-2012 *Formare i formatori*, nella quale il

nostro Vescovo invitava a pensare ad «una chiesa diocesana che desidera ripensarsi come Chiesa che genera e introduce i suoi figli nella sua vita e impara dal concilio Vaticano II un modo di essere che è fatto di ascolto, di visione di speranza e della fiducia che ha caratterizzato quell'evento ecclesiale» (R. Fontana, *Formare i formatori*, anno 2011-2012, 59).

Per la Chiesa in terra d'Arezzo il nostro Vescovo ha riportato all'attenzione di tutti l'importanza della formazione soprattutto per coloro che svolgono un ministero nelle nostre comunità: «il cammino di formazione esige anzitutto che torniamo a proporre a tutte le persone che si spendono per la nostra comunità ecclesiale, che, come irrinunciabile premessa al servizio che ci renderanno, si impegnino a livello personale a dare ogni doveroso impulso alla vita teologale. Non vogliamo che nel delicato ambito della formazione si prescindano dalla vita cristiana, rischiando di dare testimonianze povere o contro-testimonianze» (R. Fontana, *Formare i formatori*, anno 2011-2012, 5).

b. Un popolo in entrata: dove si vede il popolo di Dio?

Oggi la Chiesa, anche in terra d'Arezzo, si avvia ad essere una minoranza: un abbandono della pratica religiosa da parte di molti, unita alla presenza di molti immigrati, che praticano con più fedeltà di noi la propria religione, ha condotto alla fine di un regime di cristianità. Se molti, per questo dato statistico, temono che la Chiesa sia sempre più destinata ad essere un soggetto marginale, la nuova situazione può costituire una sfida e un'opportunità, a patto di non subire passivamente il processo in atto, nel rimpianto dei bei tempi passati.

Per Donato e i cristiani che nei primi secoli sono stati seme di questa nostra Chiesa, era chiaro che cristiani non si nasce, ma si diventa. Solo una fede profondamente radicata e robusta può reggere l'urto di una globalizzazione dell'indifferenza, che porta con sé l'oblio quando non il rifiuto esplicito dei valori evangelici. In un tempo in cui tutti erano almeno nominalmente cristiani, poteva bastare la testimonianza eccelsa di pochi, che sceglievano la via stretta della santità, innalzandosi sopra una moltitudine a cui si insegnava che era sufficiente salvarsi l'anima facendo il bene ed evitando il male.

Oggi non è più tempo delle testimonianze solitarie: piuttosto, si impone l'urgenza di un cammino insieme di Chiesa, attraverso il quale si manifesta una presenza consapevole e motivata dei credenti nella città dell'uomo, che sia in grado di testimoniare il Vangelo con *parresia*.

Per quanto siano da lodare iniziative isolate e sporadiche di singoli e di associazioni, solo la Chiesa come Popolo di Dio che cammina insieme può

sottrarre la testimonianza cristiana al rischio dell'irrelevanza. È doveroso ricordare quanto già detto della «*Chiesa particolare, nella quale è presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica*». Il Santo Sinodo rifletta su come far crescere nei fedeli e nelle comunità il senso di appartenenza alla Chiesa di Dio che è in Arezzo-Cortona-Sansepolcro.

c. *L'evangelizzazione oggi*

La nostra Chiesa diocesana oggi è chiamata, a partire dalla sua identità e dagli elementi che costituiscono ogni comunità di discepoli di Gesù, ad essere evangelizzatrice. Occorre recuperare la capacità di annunciare con la parola e con la vita la gioia del Vangelo. Il Papa afferma che «*dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale, né discorsi e prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore*» (EG, 262).

Il dovere di annunciare il Vangelo riguarda tutti i cristiani, nessuno escluso: «*i cristiani hanno il dovere di annunciare il Vangelo senza escludere nessuno, non come chi impone un obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione*» (EG, 14). Il Papa afferma con forza che «*l'evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una organizzazione organica e gerarchica, poiché è anzitutto un popolo in cammino verso Dio*» (EG, 111).

L'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* ci ricorda che sono tre gli ambiti di evangelizzazione della Chiesa oggi (EG, 14).

Il primo ambito di evangelizzazione è la pastorale ordinaria: «*questa pastorale si orienta alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio*».

Il secondo ambito riguarda i battezzati che si sono allontanati dalla comunità cristiana e «*non sperimentano più la consolazione della fede*»: verso di loro «*la Chiesa, come madre sempre attenta, si impegna perché essi vivano una conversione che restituisca loro la gioia della fede e il desiderio di impegnarsi con il Vangelo*». Infine, il terzo ambito riguarda «*coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato*».

Il Sinodo diocesano è per la nostra Chiesa in terra d'Arezzo un dono prezioso per rinnovare l'azione evangelizzatrice, che deve interessare tutti gli ambiti che il Papa ha ricordato (cfr. R. Fontana, *Mandati a portare il lieto annunzio*, anno 2013-2014, 5-11).

d. Una Chiesa in uscita

Per una efficace azione evangelizzatrice è fondamentale che la Chiesa si comprenda come una «Chiesa in uscita» (cfr. EG, 20; R. Fontana, *Amici di Dio e del suo popolo*, anno 2014-2015, 42-45; Id., *Va', ripara la mia casa*, anno 2016-2017, 17-18).

Come incarnare oggi nella nostra comunità diocesana questo volto di Chiesa? Il Papa indica cinque verbi che possono descrivere una Chiesa in uscita: prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare, festeggiare (cfr. EG, 24). La Chiesa in uscita «è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (EG, 24). I cristiani sono una comunità di uomini e donne che sanno che Dio per primo ha preso l'iniziativa nei loro confronti. Per questo essi non possono che *prendere l'iniziativa* a loro volta nei confronti dei loro fratelli e sorelle, per far conoscere loro la gioia del Vangelo. La Chiesa deve fare *il primo passo*, proprio perché Dio «ha fatto il primo passo verso di lei» (EG, 24). La Chiesa poi si deve coinvolgere: il Signore si è lasciato coinvolgere lavando i piedi ai suoi discepoli. Obbedendo al comando del Signore «come ho fatto io, così fate anche voi», la Chiesa deve mettersi «mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri» (EG, 24), per accorciare le distanze. La Chiesa evangelizzatrice coinvolta deve essere disposta ad accompagnare, in ragione del primato del tempo sullo spazio (cfr. EG, 222-225), che porta a avviare processi più che ad occupare degli spazi. La Chiesa evangelizzatrice deve poi essere attenta ai frutti, «poiché il Signore la vuole feconda» (EG, 24). Infine la comunità evangelizzatrice sa festeggiare: «celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene» (EG, 24).

seconda parte



Ministerialità della nostra Chiesa

«Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio ha istituito nella sua Chiesa vari ministeri che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri infatti (...) sono al servizio dei loro fratelli perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio e perciò godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza» (LG, 18)

Proemio

a. Una Chiesa tutta ministeriale

Il nostro territorio rivela, anche allo sguardo più superficiale, la capillarità della presenza cristiana nei secoli, per la ricchezza di chiese destinate alla lode di Dio e alla santificazione del popolo: dalle pievi dei primi secoli alle parrocchie distribuite per ogni borgo secondo il dettato del concilio di Trento; dalle chiese abbaziali e quelle conventuali; dalle cappelle costruite fin nell'ultimo lembo della campagna o sulle nostre montagne alla chiesa cattedrale, madre di tutte le chiese. A questa infinità di chiese corrispondeva una abbondanza di clero, che garantiva ai fedeli un servizio non circoscritto ai soli aspetti religiosi: una presenza diffusa della Chiesa a sostegno della comunità cristiana si traduceva in iniziative senza numero negli ambiti dell'educazione, dell'assistenza, della promozione umana e cristiana della vita.

Se oggi non è più possibile garantire quel tipo di presenza e di servizio, perché i preti sono a malapena sufficienti per provvedere alla cura pastorale del Popolo di Dio, non dobbiamo rassegnarci a *«piangere sul bel tempo passato»*. La carenza di preti, se da un lato sollecita a chiedere al padrone della messe che *«mandi più operai nella sua messe»* (Mt 9,38), dall'altro invita a chiedersi se non costituisca una sfida a costruire una Chiesa *«tutta ministeriale»*, con la partecipazione fattiva di tutti i battezzati all'opera di edificazione del Regno di Dio.

Non si può pensare di riproporre *sic et simpliciter* un modello di Chiesa, che andava bene per un tempo di cristianità, quando ogni funzione ministeriale era concentrata nelle mani del clero. Il concilio Vaticano II, superando una impostazione clericale della Chiesa, propone una visione della Chiesa in cui vige il principio della partecipazione. Senza negare che nella Chiesa *«alcuni esercitano il ministero sacro per il bene dei loro fratelli»* (LG, 13), il Concilio pone il ministero dei sacerdoti in stretto rapporto con il sacerdozio comune dei fedeli.

È bene richiamarci alla memoria il testo: dopo aver asserito che «*i battezzati, mediante la rigenerazione e l'unzione dello Spirito santo, sono consacrati per essere una dimora spirituale e un sacerdozio santo*» in grado di offrire a Dio sacrifici spirituali, il concilio dice che questo sacerdozio - che chiama *comune* per dire che appartiene a tutti e a ciascun battezzato - e il sacerdozio ministeriale, «*quantunque differiscano per essenza, e non tanto per grado, sono però ordinati l'uno all'altro, perché ambedue, ciascuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo*»: il sacerdozio ministeriale perché, rendendo presente alla sua Chiesa Cristo-capo - o, come si dice con frase tecnica, agendo *in persona Christi* - rende possibile alla «*comunità sacerdotale*» di unirsi a Cristo sommo Sacerdote, offrendo in lui, per lui e con lui sacrifici graditi a Dio Padre. Dunque, il sacerdozio ministeriale viene a configurarsi come la forma più alta del servizio al Popolo di Dio. E se «*in virtù del sacramento dell'ordine e a immagine di Cristo, sommo ed eterno Sacerdote, i sacerdoti sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti della Nuova Alleanza*» (LG, 28), anche il Popolo santo di Dio partecipa alla funzione profetica, sacerdotale e regale di Cristo.

b. Il volto ministeriale della Chiesa di Arezzo

Veniamo da una lunga storia in cui il ministero nella Chiesa era tutto concentrato nelle mani del clero, e in modo particolare dei presbiteri. Nelle Comunità cristiane i fedeli erano diventati, come recita *Sacrosanctum Concilium* a proposito della liturgia, come «*muti ed estranei spettatori*» (SC, 48). La sfida che il nostro Vescovo ha presentato alla Chiesa in terra d'Arezzo nella Lettera Pastorale *Una Chiesa tutta ministeriale* (anno 2017-2018), viene sottoposta all'attenzione del Sinodo Diocesano, affinché possa tradurre in scelte operative condivise la necessità di una ministerialità non più riservata al solo clero, ma che sia capace di mostrare il volto comunionale della Chiesa e la corresponsabilità di tutti i battezzati.

Ci conforta nel raccogliere questa sfida il fatto che il concilio Vaticano II abbia sottolineato come lo Spirito Santo distribuisca anche oggi doni e carismi «*come piace a lui*» (1Cor 12,11), «*con i quali rende i fedeli capaci e pronti ad assumersi responsabilità ed uffici, utili al rinnovamento e al maggior sviluppo della Chiesa, secondo la parola: A ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per l'utilità comune* (1Cor 12,7). *Questi carismi, dai più straordinari ai più semplici e ai più largamente diffusi, devono essere accolti con gratitudine e consolazione, perché sono innanzitutto appropriati e utili alle necessità della Chiesa*» (LG, 12). Il Nuovo Testamento mostra come molti di quei carismi siano diventati con il tempo ministeri stabili nelle comunità. Anche noi oggi

possiamo chiedere con fede e attendere dallo Spirito una nuova fioritura di doni e vocazioni, di carismi e ministeri per la nostra Chiesa, in grado di rispondere alle necessità del nostro Popolo.

c. *Sfida e compito (LG, 18)*

La sfida lanciata dal Vescovo diventa quindi compito per il Sinodo, chiamato a porsi in docile ascolto dello Spirito, per comprendere come la Chiesa in terra d'Arezzo possa dirsi e farsi tutta ministeriale, e per discernere le tante forme di servizio e di ministero, che derivano dal sacerdozio comune e dal sacerdozio ministeriale, necessarie oggi per la vita della Chiesa.

Nella consapevolezza che *«Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio ha istituito nella sua Chiesa vari ministeri che tendono al bene di tutto il corpo»*, il Santo Sinodo rifletta:

- sui ministeri ordinati, chiamati a ripresentare Cristo-Capo e ad agire in sua persona a vantaggio di tutto il Popolo di Dio, tenendo nel dovuto conto la figura del Vescovo come principio di unità di ogni ministero;
- sui ministeri laicali, che si fondano sul diritto-dovere di partecipare alla missione della Chiesa in forza del battesimo.

1. Il ministero ordinato

«I ministri, dotati di sacra potestà, sono al servizio dei loro fratelli perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio e perciò godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza» (LG, 18).

a. Il Vescovo

«Il Vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge dal quale deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo» (SC, 41).

Il concilio Vaticano II spiega il ministero episcopale attraverso la dottrina dei *tria munera*: la funzione di insegnare, di santificare, di governare.

i. funzione di insegnare

Nella sua Chiesa il Vescovo agisce in persona di Cristo Maestro: egli è *«dottore autentico, rivestito dell'autorità di Cristo, che predica al popolo che gli è affidato la verità da credere e da applicare alla vita morale»* (LG, 25). Peraltro *«i fedeli devono accordarsi e aderire con religioso ossequio al giudizio dato dal Vescovo a nome di Cristo in materia di fede e di morale»* (LG, 25), in quanto egli non solo

è chiamato ad insegnare al Popolo santo di Dio la retta dottrina, ma deve vigilare per tenere lontani gli errori che lo minacciano.

ii. funzione di santificare

Nella sua Chiesa il Vescovo agisce in persona di Cristo Sommo Sacerdote: «*Insignito della pienezza del sacramento dell'Ordine, egli è colui che dispensa la grazia del supremo sacerdozio*» (LG, 26). Egli lo fa soprattutto «*nell'Eucaristia che lui stesso offre o che fa offrire*» (LG, 26), perché dal memoriale della morte e resurrezione di Cristo la Chiesa trae la sua vita e la sua crescita; ma egli santifica il suo popolo anche mediante gli altri sacramenti, in quanto regola il conferimento del battesimo, è il ministro originario della confermazione, il dispensatore degli ordini sacri e il moderatore della disciplina penitenziale (cfr. LG, 26). In effetti, il Vescovo è «*il grande sacerdote del suo gregge, dal quale deriva e dipende, in certo qual modo, la vita dei suoi fedeli in Cristo*» (SC, 41).

iii. funzione di governare

Nella sua Chiesa il Vescovo agisce in persona di Cristo Pastore: egli è vicario e legato di Cristo, con un'autorità esercitata in nome di Cristo, perciò propria, diretta e immediata e non delegata, come vicario di Cristo e non del papa (cfr. LG, 27), con il quale è in comunione come capo del collegio dei vescovi. «*In virtù di queste potestà il Vescovo ha il sacro diritto e il dovere di emanare leggi, di giudicare e di emanare quanto appartiene al buon ordinamento del culto e dell'apostolato*» (LG, 27).

b. Il presbiterio

«*I presbiteri, saggi cooperatori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati al servizio del popolo di Dio, costituiscono con il loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinati a uffici diversi*» (LG, 28).

Quanto illustrato nella I parte sul Vescovo quale principio di unità del presbiterio (cfr. I, 2/b) orienta a comprendere la natura e il compito dei presbiteri.

i. comunione nel presbiterio

La Tradizione, attestata dai libri liturgici, amava dire che un candidato al sacerdozio viene ordinato *ad presbyterium*: l'ordinando, in altre parole, viene assunto in un *ordo presbyterii*, che non era considerato la somma dei membri che lo componevano, ma un corpo, che univa nella comunione quanti ne facevano parte. Il Concilio ha ribadito che il legame dei membri del presbiterio tra loro e con il Vescovo è di ordine sacramentale. Per questo il primo compito dei presbiteri è di vivere e testimoniare la comunione tra di loro e con il Vescovo, principio di unità del presbiterio.

Ancora la Tradizione parlava del presbiterio come il «*senato del Vescovo*», che gli faceva corona per assisterlo soprattutto con il consiglio e condividere con lui il carico del servizio al Popolo di Dio. Tutto questo è possibile anzitutto a partire da una unità di intenti, che deriva dall'unità del presbiterio. Perciò la comunione deve essere assunta come principio fondamentale, che regola la vita e il ministero dei presbiteri. Bisogna che i presbiteri alimentino una spiritualità di comunione, capace di superare ogni forma di individualismo nell'esercizio del ministero, «*assolto, secondo quanto diceva Pastores dabo vobis, come un'opera collettiva*» (PDV, 17).

ii. funzioni dei presbiteri

Anche per il ministero dei presbiteri il Concilio ha utilizzato lo schema dei *tria munera*, descrivendoli come «*ministri della Parola di Dio*» (PO, 4), «*ministri dei sacramenti e dell'Eucaristia*» (PO, 5), «*educatori del Popolo di Dio*» (PO, 6). *Lumen gentium* dice che i presbiteri, «*in virtù del sacramento dell'Ordine e a immagine di Cristo, sommo ed eterno Sacerdote (cfr. Eb 5,1-10; 7,24; 9,11-28), sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e predicare il Vangelo, quali veri sacerdoti della Nuova Alleanza. Partecipando alla funzione di Cristo unico Mediatore (cfr. 1Tm 2,5) secondo il grado del loro ministero, essi annunciano a tutti la Parola di Dio. Ma esercitano la loro sacra funzione soprattutto nel culto eucaristico o sinassi, dove, agendo in persona Christi e proclamando il suo mistero, uniscono i voti dei fedeli al sacrificio del loro Capo. Esercitano nel più alto grado il ministero della riconciliazione e del sollievo dei fedeli penitenti o ammalati, e presentano al Padre le necessità e le preghiere dei fedeli (cfr. Eb 5,1-4). Esercitando per la loro parte la funzione di Cristo pastore e capo, raccolgono in unità la famiglia di Dio come fraternità e la conducono a Dio Padre per mezzo di Cristo nello Spirito*» (LG, 28).

iii. destinazione a diversi uffici

Il primo impegno di ogni presbitero è di vivere e testimoniare la comunione con il Vescovo e i presbiteri suoi fratelli, in quanto membro del presbiterio diocesano, che partecipa con il Vescovo alla cura pastorale del Popolo santo di Dio. Nell'esercizio di questa opera collettiva, molti sono gli uffici, che si distinguono in ragione delle funzioni proprie dei presbiteri e delle necessità del Popolo di Dio. Tra le tante missioni canoniche, da assegnare nella logica del servizio e non del prestigio e della carriera, la più diffusa è quella di parroco; non bisogna però trascurare l'opera sacerdotale svolta nei nostri santuari, per la direzione delle coscienze, la predicazione del Vangelo e la Riconciliazione in vista della preghiera liturgica e dell'Eucaristia in

particolare. In forza del suo legame con il Vescovo quale «*dispensatore della grazia del supremo sacerdozio*» (LG, 26), ogni liturgia celebrata sul nostro territorio esprime questa Chiesa diocesana, da chiunque sia celebrata.

iv. nuovo profilo del parroco

Nel presbiterio svolgono una funzione fondamentale i parroci, i quali fanno le veci del Vescovo nelle comunità organizzate localmente in vista della cura pastorale dei fedeli (cfr. SC, 42). Oggi, la carenza di presbiteri sta rendendo difficoltosa la provvista di un parroco per ogni parrocchia, obbligando spesso ad affidare più parrocchie a un solo sacerdote. Tale stato di cose non solo impone una riflessione ponderata sulla riorganizzazione del territorio della diocesi in zone pastorali (cfr. *supra*, II, 3/b) e sulla distribuzione del clero (cfr. *supra*, I, 2/c), ma anche il ripensamento della figura del parroco. Nella prospettiva della parrocchia «*come comunità di fedeli costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare*» (CJC, can. 515), il parroco, come «*pastore proprio*» della comunità (CJC, can. 519), abbia cura di svolgere per i fedeli a lui affidati soprattutto le funzioni di insegnare, santificare e pascere, sotto l'autorità e in comunione con il Vescovo.

v. il seminario diocesano

Il cammino che offre il seminario è il proseguimento di un unico percorso discepolare, che inizia con il battesimo e si arricchisce durante tutta la vita con l'ascolto della Parola di Dio e la concretezza delle azioni ogni giorno.

Il nostro Seminario, in linea con quello che la *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* indica e, considerando la realtà della nostra diocesi, propone il seguente cammino di accompagnamento e formazione per i seminaristi:

- *tappa propedeutica*: periodo di tempo non inferiore a un anno, tappa di un primo discernimento che vuole accompagnare l'uomo, che sente il bisogno di capire che cosa Dio vuole da lui mediante un attento ascolto; è anche l'avvio e l'arricchimento di una vita spirituale e culturale per mettere le basi per un cammino di vita in corrispondenza alla vocazione scoperta;

- *tappa discepolare*: l'esperienza e la dinamica del discepolato dura tutta la vita, tuttavia è necessario radicarla nello specifico, ed è precisamente questa tappa il momento pedagogico per iniziare il seminarista alla *sequela Christi*, questo tempo è caratterizzato dalla formazione del discepolo per aiutarlo a maturare la decisione di seguire il Signore nel sacerdozio ministeriale, è prevista una durata non inferiore a due anni e corrisponde alla tappa degli studi filosofici;

- *tappa configuratrice*: punta particolarmente alla formazione spirituale progressiva circa l'apprendimento della vita presbiterale. Essa è la tappa della maturazione e del passaggio dall'io al noi, che, nell'ottica del servizio ministeriale, esige un legame e una appartenenza alla propria Chiesa nella comunione con il Vescovo e la comunità presbiterale; è anche la tappa che corrisponde agli studi teologici, essendo un tappa decisiva nel cammino bisogna aiutare e orientare il chiamato verso una scelta definitiva di vita;
- *tappa pastorale*: è compresa nel periodo di preparazione all'ordinazione diaconale e sacerdotale, è una tappa di consegna, il chiamato ha fatto la sua scelta e questa è stata accolta dalla Chiesa e si mette a servizio di essa, momento privilegiato per sperimentare la vita pastorale.

c. i diaconi

Il Concilio, al momento di ripristinare il diaconato *«come grado proprio e permanente della gerarchia ecclesiastica»*, ha chiarito che *«ai diaconi sono imposte le mani non per il sacerdozio ma per il ministero»* (LG, 29).

L'espressione rimanda alla tradizione antica dei diaconi come stretti collaboratori del Vescovo, i quali svolgevano per lui soprattutto i compiti dell'istruzione dei neofiti e della cura dei poveri, come è attestato da straordinarie figure di santi diaconi dei primi secoli. Il campo proprio di esercizio del ministero dei diaconi non è dunque la liturgia, ma la comunità dei fedeli alle cui necessità il Vescovo intende provvedere con una presenza e una dedicazione specifica. I diaconi sono collaboratori del Vescovo: è lui che li invia ai vari servizi e a lui riferiscono. Essi non svolgono perciò un servizio subordinato ai presbiteri, ma assumono un ministero a carattere soprattutto diocesano, che, svolto per ambiti sul territorio della diocesi, libera i presbiteri da incombenze non direttamente connesse alla funzione sacerdotale. Gli ambiti principali in cui si esprime il ministero dei diaconi è la predicazione della Parola di Dio, che si concretizza soprattutto nella catechesi, e la carità, con la cura soprattutto dei poveri e degli ultimi. Il vincolo immediato al Vescovo li rende adatti alla collaborazione presso i vari uffici della Diocesi e alla collaborazione nel curare i beni e le proprietà della Chiesa.

2. I ministeri laicali

Dopo secoli in cui ogni funzione attiva era concentrata nelle mani del clero, il Concilio ha sottolineato il diritto/dovere dei battezzati di partecipare alla

vita e alla missione della Chiesa. La radice e il fondamento di tale partecipazione è il sacerdozio comune dei fedeli, come forma distinta e complementare rispetto al sacerdozio ministeriale, di partecipazione al sacerdozio di Cristo. Il Vescovo e i presbiteri esercitano le funzioni di insegnare, santificare e governare ripresentando Cristo-capo alla sua Chiesa. Oltre ai ministeri svolti *in persona Christi*, esistono nella Chiesa funzioni e ministeri che si esercitano *nomine Ecclesiae*. Da parte loro i battezzati, che partecipano alla funzione sacerdotale, regale e profetica di Cristo anzitutto offrendo a Dio con, per e in Cristo sacrifici spirituali graditi al Padre, «*sono chiamati a contribuire, quali membra vive, all'incremento della Chiesa e alla sua continua santificazione, impiegando le forze che hanno ricevuto dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore*» (LG, 33). Oltre all'apostolato come partecipazione alla missione della Chiesa, i laici possono assumere, secondo il proprio stato, vari compiti e ministeri a servizio del Popolo di Dio. Tra questi, si possono distinguere i ministeri istituiti, che la Chiesa ha riconosciuto con atto magisteriale; i ministeri di fatto, che già si esercitano nella Chiesa senza una specifica istituzione; altri servizi che giovano al bene della Chiesa e che i laici possono svolgere, in forza del carattere secolare della loro condizione, che li abilita a «*cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio*» (LG, 31).

a. I ministeri istituiti

i. accoliti

Il ministero dell'accollito viene descritto in modo puntuale nel *Motu Proprio* del Beato Paolo VI *Ministeria Quaedam*: «*l'Accollito è istituito per aiutare il Diacono e per fare da ministro al Sacerdote. È dunque suo compito curare il servizio dell'altare, aiutare il Diacono e il Sacerdote nelle azioni liturgiche, specialmente nella celebrazione della Santa Messa; inoltre, distribuire, come ministro straordinario, la Santa Comunione tutte le volte che i ministri, di cui al can. 845 del CJC, non vi sono o non possono farlo per malattia, per l'età avanzata o perché impediti da altro ministero pastorale, oppure tutte le volte che il numero dei fedeli, i quali si accostano alla Sacra Mensa, è tanto elevato che la celebrazione della Santa Messa si protrarrebbe troppo a lungo. Nelle medesime circostanze straordinarie potrà essere incaricato di esporre pubblicamente all'adorazione dei fedeli il Sacramento della Santissima Eucaristia e poi di riporlo; ma non di benedire il popolo. Potrà anche - in quanto sia necessario - curare l'istruzione degli altri fedeli, i quali, per incarico temporaneo, aiutano il Diacono e il sacerdote nelle azioni liturgiche portando il messale, la croce, i ceri ecc., o compiendo altri simili uffici.*

*Egli eserciterà tanto più degnamente questi compiti, se parteciperà alla Santissima Eucaristia con una pietà sempre più ardente, si nutrirà di essa e ne acquisterà una sempre più profonda conoscenza» (MQ 6; cfr. anche R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 34-35).*

Oltre alle sue funzioni nella celebrazione liturgica, che egli dovrà curare con attenzione e con spirito di comunione con i presbiteri e i diaconi, all'accollito, che «*per ufficio è legato alla sua comunità parrocchiale e alla Chiesa Cattedrale*» (R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 35), può essere assegnato il compito di guidare il gruppo liturgico (cfr. III, 3/a) dell'Unità Pastorale o della Parrocchia e di curare la formazione e la pastorale liturgica in genere.

Per svolgere questo compito è necessaria una formazione biblica e liturgica adeguata. A tale scopo si dovrà pensare ad un percorso formativo adatto per il cammino di formazione dei ministri.

ii. lettori

Il ministero dei lettori viene così descritto da *Ministeria Quaedam*: «*Il Lettore è istituito per l'ufficio, a lui proprio, di leggere la parola di Dio nell'assemblea liturgica. Pertanto, nella Messa e nelle altre azioni sacre, spetta a lui proclamare le letture della Sacra Scrittura (ma non il Vangelo); in mancanza del salmista, recitare il salmo interlezionale; quando non sono disponibili né il Diacono né il cantore, enunciare le intenzioni della preghiera universale dei fedeli; dirigere il canto e guidare la partecipazione del popolo fedele; istruire i fedeli a ricevere degnamente i Sacramenti. Egli potrà anche - se sarà necessario - curare la preparazione degli altri fedeli, quali, per incarico temporaneo, devono leggere la Sacra Scrittura nelle azioni liturgiche. Affinché poi adempia con maggiore dignità e perfezione questi uffici, procuri di meditare assiduamente la Sacra Scrittura*» (MQ 5; cfr. anche R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 35-38).

Oltre alle sue funzioni liturgiche e l'impegno nell'accompagnare altri fedeli a svolgere ministeri all'interno della celebrazione liturgica, la funzione dei lettori istituiti all'interno dell'Unità Pastorale e della Parrocchia potrebbe riguardare in modo particolare la pastorale biblica.

Ad uno o più lettori dovrebbero essere affidati i gruppi biblici (formazione, *lectio divina*, lettura continua: cfr. III, 1/a).

I lettori potrebbero poi assumere la responsabilità dei percorsi di catechesi degli adulti. A questo riguardo si può far riferimento alle indicazioni fornite dal nostro Vescovo nell'ultima Lettera Pastorale, *Una Chiesa tutta ministeriale*.

iii. ministri straordinari della Comunione

Il Ministero straordinario della Comunione nasce dalla premura della Chiesa perché a nessuno venga a mancare il sostegno della comunione al Corpo del Signore e la vicinanza della Comunità cristiana. Il ministero straordinario della Comunione nasce dalla consapevolezza di un volto ministeriale di tutta la Chiesa. Infatti, *«dal mistero della Chiesa scaturisce la chiamata rivolta a tutte le membra del Corpo mistico affinché partecipino attivamente alla missione e all'edificazione del Popolo di Dio in una comunione organica, secondo i diversi ministeri e carismi»* (Istruzione sulla collaborazione di fedeli laici al ministero dei sacerdoti, Premessa). L'Istruzione *Immensae Caritatis* del 1973 istituisce i Ministri straordinari della Comunione *«affinché i fedeli, che sono in stato di grazia e hanno rette e pie intenzioni di accostarsi al Convito Eucaristico, non siano privati dell'aiuto e del conforto di questo sacramento»* (IC 4; cfr. anche R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 38-41).

Oltre ai compiti legati al proprio ministero descritto in *Immensae Caritatis*, i Ministri straordinari della Comunione potrebbero svolgere un ruolo importante nella pastorale dei malati e, nella vita delle Comunità cristiane essere gli animatori della preghiera (cfr. III, 2/a). Infatti, poiché *«nell'ambito delle Parrocchie e delle stesse Unità Pastorali il Sacerdote non è in grado di raggiungere le decine di piccole comunità sparse nel territorio (...), il Ministro Straordinario della Comunione potrebbe sopperire a questa difficoltà, facendosi carico dell'adorazione personale, dell'animazione di piccole forme di preghiera comunitaria, della distribuzione della S. Comunione a chi altrimenti sarebbe materialmente escluso dal partecipare all'Eucaristia. La sapienza della Chiesa, intervenendo responsabilmente a colmare le lacune di un servizio pastorale che merita d'essere riconsiderato, potrebbe dar vita ad una rete di ministeri capaci di favorire la preghiera»* (R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 41).

iv. catechisti

Il catechista è una vera e propria figura ministeriale nella Chiesa. Si tratta di un ministero per il quale si riceve un mandato da parte del Vescovo, quindi dalla Chiesa diocesana.

I catechisti, che già in molte Chiese costituiscono il vero asse portante della pastorale e dell'evangelizzazione, hanno il compito di trasmettere la fede non tanto come un insieme di dottrine e di verità a cui dare l'assenso della ragione, quanto come un'esperienza viva in cui entrare. È grande la responsabilità del catechista e per questo occorre una adeguata formazione a questo ministero. Non si può trasmettere la fede, se non la si vive

personalmente come ascolto della Parola, celebrazione dei sacramenti, vita comunitaria, carità operosa e generosa.

Nella Lettera pastorale 2017-2018 il nostro vescovo afferma: «per questo delicato Ministero è necessario che i catechisti siano formati sia avvalendosi dell'Istituto di Scienze Religiose della Diocesi, che di altre strutture formative, offerte dal Centro Pastorale per l'Evangelizzazione e la Catechesi, con la collaborazione della televisione diocesana TSD e dei social. Ai catechisti è necessario che i parroci assicurino una confidenza sempre maggiore con la Sacra Scrittura, la direzione spirituale, la frequenza ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia, e periodici ritiri spirituali» (R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 47).

b. I ministeri di fatto

i. incaricati dell'ascolto e della preghiera

In ogni comunità, anche nelle più piccole, è essenziale che si viva il ministero dell'ascolto e della preghiera. A questo proposito scrive il nostro Vescovo: «potrebbero individuarsi, nella ricca tradizione della Chiesa, forme di impegno ministeriale a garantire ascolto della Parola e preghiera per la nostra diocesi (...). Sono certo che molti anziani, infermi e malati, ma anche altre persone sarebbero disponibili se il Sinodo riconoscesse e proponesse questo ministero laicale aretino» (R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 49).

ii. animatori della pastorale giovanile

Occorre dare mandato ad alcuni cristiani in ogni comunità a dedicarsi all'accoglienza e alla formazione. In questi ultimi decenni, forse, abbiamo negletto il Ministero dell'insegnamento. Bisogna tornare a orientare i migliori a dedicarsi agli altri, attraverso questo strumento umile e rispettoso di tutti, capace di verità.

Alcune parrocchie del Nord Italia hanno degli incaricati specifici per seguire le persone appena arrivate nella comunità; da noi quasi tutti i movimenti lo fanno: sarà il caso di farci aiutare anche nelle parrocchie da nostri cristiani affidabili e credibili, che vivono la vita della parrocchia. Ogni comunità cristiana della Diocesi è necessario, in questi tempi, che si fornisca di un *oratorio*, che non è la ludoteca dei più piccoli e neppure il bar cattolico dei perditempo. È, invece, una rete di persone e di competenze, e di luoghi adattati, dove la comunità cristiana possa passare, a quanti hanno ricevuto l'iniziazione cristiana, l'opportunità di una formazione sempre più forte e gli

esempi adatti, perché la generazione nuova si impegni nella Chiesa e nel mondo.

Nella misura che abbiamo stabilito in Sinodo, sia la comunità cristiana ad accogliere e formare i più giovani, con iniziative concrete per proporre agli adulti di aiutare la comunità e l'Unità Pastorale alla costituzione e al funzionamento del sistema educativo per accompagnare la generazione che avanza.

Il dovere dell'accoglienza dei giovani è un servizio da rendere a Dio nelle generazioni future: oltre alla formazione tecnica dei responsabili degli oratori, è necessario assicurare una preparazione spirituale per quanti vorranno collaborare all'accoglienza dei giovani.

Occorrerà identificare quali concreti suggerimenti per aiutare, in ogni forania, gli adulti, che danno la loro disponibilità a questa sorta di ministero di fatto che è l'accoglienza (R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 49-51).

iii. animatori della pastorale familiare

La scelta del matrimonio, per i cristiani, è una vocazione. È necessario che la comunità sappia offrire modelli credibili, che sappiano manifestare ai più giovani la bellezza della vita familiare, e l'esemplarità che nel sacramento del Matrimonio è affidata alla coppia di cristiani, che intende farsene carico, come loro risposta al Signore che chiama.

La comunità cristiana è chiamata a fare emergere le qualità intrinseche del sacramento nuziale e ad accompagnare i più giovani a scelte responsabili, con una vera interazione tra la Pastorale Giovanile e la Pastorale Familiare.

«(...) Dopo la doverosa preparazione remota alle scelte di vita, sarà utile riavviare il dialogo all'interno della comunità cristiana con quanti stanno decidendo di andare al matrimonio. Non si tratta di corsi nozionistici, ma di recupero di vicendevoles confronto, perché dal matrimonio nasce la comunità cristiana, che è famiglia di famiglie. Questa esigenza fa diventare naturale che la comunicazione e il dialogo, recuperati prima del matrimonio, proseguano e si qualificino ulteriormente tra le giovani coppie, così da costituire il nucleo portante delle nuove parrocchie, dove tutti sono educati alla corresponsabilità e alla partecipazione.

Chi si rende disponibile nella comunità cristiana ad accompagnare al matrimonio, ad aiutare le coppie costituite e a riavvicinare le storie provate da difficoltà, sarà bene che lo faccia esercitando un servizio ecclesiale o un ministero» (R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 51-53).

iv. animatori della carità

Uno dei principali obiettivi del Sinodo è quello di rinnovare l'impegno delle comunità cristiane, in ogni parrocchia e Unità Pastorale, verso le persone in difficoltà e come favorire il concreto esercizio della carità cristiana comunitaria

Con un'ottima collaborazione tra i parroci e la Caritas diocesana, un numero sempre più grande di parrocchie ha fatto sì che prendesse concreta realizzazione la Caritas parrocchiale, che esprime l'attenzione della comunità verso i poveri e chi è nel bisogno, cioè verso Gesù Cristo che ci interpella, attraverso di loro.

La Caritas parrocchiale è inclusiva e non esclusiva. Dà spazio a tutte le organizzazioni caritative della nostra tradizione, e le rispetta, non pretende di avere il monopolio della carità, ma il coordinamento di quanto, in questo delicato e prezioso ambito della vita della Chiesa, avviene nel territorio.

Seguire le persone in difficoltà (spirituali, morali, economiche, di salute, ecc.) e offrire aiuti, avvalendosi anche di esperti nei singoli ambiti, è servizio che deve essere affidato a concrete persone, nell'ambito di ogni comunità parrocchiale e unità pastorale: sono i Ministri della carità. È opportuno, e pastoralmente efficace, informare la comunità circa i disagi più gravi e le solitudini più pronunciate che si registrano nel territorio e che esigono concrete iniziative per un possibile superamento, o per alleggerire il peso delle situazioni, che affliggono. È quanto il Beato Paolo VI fissò come funzione pedagogica della Caritas, la conoscenza e l'informazione sono fondamentali per l'educazione della comunità, ma anche per avviare a soluzione i problemi.

«(...) *L'impegno a rinnovare la Caritas diocesana secondo le indicazioni del Papa, e a favorire un sempre più largo impegno per il bene comune saranno oggetto di attenta riflessione nel Sinodo*» (R. Fontana, *Una Chiesa tutta ministeriale*, anno 2017-2018, 53-55).

v. incaricati degli edifici di culto

L'autorità civile attesta la presenza sul territorio diocesano di 836 frazioni.

In ogni paese sono presenti almeno due chiese. Il patrimonio edilizio ammonta a oltre duemila edifici ecclesiastici. Gli antichi, con grossi sacrifici, ci hanno lasciato questo ingente patrimonio di luoghi di culto, che non possono e non debbono essere negletti.

Le chiese servono per pregare, e sembra opportuno trovare, magari attraverso uno specifico ministero, il modo di riattivare la preghiera su tutto il territorio.

«(...) In questo stato di cose, credo sarebbe opportuno identificare incaricati, in ogni paesello o frazione, perché la comunità più piccola non sia abbandonata e, attraverso certamente il presbitero e il parroco, ma anche attraverso tutti i ministeri istituiti e di fatto, si faccia riferire la preghiera e la vita spirituale del nostro popolo. Ognuno, ovviamente, svolga il proprio ruolo, nel rispetto delle Leggi della Chiesa, e con proposte che siano efficaci per il bene comune» (R. Fontana, Una Chiesa tutta ministeriale, anno 2017-2018, 55-56).

c. Servizi laicali per la città dell'uomo

i. promotori del servizio di cittadinanza

La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo è affidata a tutti i membri del popolo di Dio. Il concilio Vaticano II, raccogliendo e perfezionando l'insegnamento dei Papi del XIX e XX secolo, ripropone «la salvaguardia dei diritti della persona umana e l'adempimento dei propri doveri» (DH, 6). È compito dei laici «annunziare e insegnare autenticamente la verità che è Cristo, e dichiarare e confermare i principi dell'ordine morale... Inoltre, i cristiani, comportandosi sapientemente con coloro che non hanno la fede, s'adoperino a diffondere la luce della vita con ogni fiducia e con forza apostolica» (DH, 14).

«(...) Nel concreto esercizio della Ministerialità laicale occorre che la ricerca del bene comune sia, innanzitutto, praticata nella formazione delle coscienze. A questo impegno chi è deputato dovrà dedicare tutta la vita. L'insegnamento e il ruolo di formatore sono servizi che esprimono il sacerdozio comune.

L'impegno dei cristiani non dovrà riguardare solamente le iniziative che essi propongono, ma offrire il proprio contributo a quanti si impegnano a migliorare l'opinione pubblica e il senso comune della società dove si vive. Sarà un gesto di doverosa carità. Promuovere iniziative per far sperimentare la miglior qualità degli eventi dove sono presenti quanti sono tenuti ad esservi. Educare i giovani alla vita politica è un dovere. Sarà uno strumento efficace per combattere il qualunquismo, la superficialità, il disinteresse e il disimpegno, che sono i mali del nostro tempo.

Educare la comunità ad essere soggetto attivo della vita della Chiesa e della società civile è un'aspirazione da perseguire, attraverso chi, nella comunità cristiana, sarà stato investito del servizio alla cittadinanza» (cfr. R. Fontana, Una Chiesa tutta ministeriale, anno 2017-2018, 56-58).

ii. curatori dei rapporti sociali

Già il Concilio chiedeva nuova attenzione ai mutamenti dell'ordine sociale, «nuovi e migliori mezzi di comunicazione sociale favoriscono nel modo più largo e

più rapido la conoscenza degli avvenimenti e la diffusione delle idee e dei sentimenti, suscitando così numerose reazioni a catena. Né va sottovalutato che moltissima gente, spinta per varie ragioni ad emigrare, cambia il suo modo di vivere» (GS, 6). Il Beato Paolo VI, nella sua prima enciclica, aveva insegnato che «la Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola, la Chiesa si fa messaggio, la Chiesa si fa dialogo» (ES, 67).

È doveroso operare sul territorio nello spirito del Vangelo, perché nessuno sia escluso o emarginato. Difendere i più deboli, sia singolarmente che aiutando la comunità ecclesiale a farlo nelle vicende della storia di cui siamo protagonisti. Ricercare attivamente la difesa della dignità della persona e promuovere iniziative sociali e politiche, perché la voce dei cristiani sia presente nel consesso sociale del territorio e nella Nazione, è dovere di ogni cattolico.

«(...) Sarà opportuno, fino dalla iniziazione cristiana, aiutare la comunità cristiana a liberarsi dalla ricerca di privilegi e a farsi carico delle proprie prerogative in favore del bene comune. Promuovere leggi e norme in favore di una società recettiva dei valori evangelici è possibile e necessario. Tener vivo il senso critico, nell'esercizio della virtù del discernimento, è dono dello Spirito Santo. La profezia è un ministero complesso, ma essenziale nella vita della Chiesa» (cfr. R. Fontana, Una Chiesa tutta ministeriale, anno 2017-2018, 58-59).

iii. animatori culturali

Gli animatori culturali esprime la partecipazione dei laici al servizio regale. *«I laici, anche consociando le forze, risanino le istituzioni e le condizioni del mondo, se ve ne siano che provocano al peccato, così che tutte siano rese conformi alle norme della giustizia e, anziché ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù. Così agendo impregneranno di valore morale la cultura e le opere umane» (LG, 36).*

«(...) Occorre tornare ad avere voce nel dibattito culturale del territorio, in dialogo con l'Università e con le Scuole del territorio, ma anche con i Centri di cultura esistenti, pur di orientamento intellettuale diverso dal nostro. È necessario Promuovere con la Televisione diocesana una maggiore conoscenza etnologica e sociale del nostro territorio con le sue preziose diversità. Presentare sistematicamente i più significativi monumenti della tradizione cattolica: chiese, archivi, usi e culti particolari propri di ogni parte del territorio diocesano, coinvolgendo studiosi ed esperti è programma, che merita di essere perseguito».

«(...) Promuovere l'interculturalità e valorizzare la comunicazione, attraverso i social, sono modi per elaborare proposte educative per la nuova generazione. Si tratta di promuovere le istituzioni aretine cortonesi e biturgensi con le loro

specifiche qualità. Credo che si debba dare ampio spazio alla musica con concerti che valorizzino i nostri giovani musicisti, promuovendo educazione e capacità di passare dalle impressioni musicali alla cultura di un linguaggio alto, e assai significativo anche in alcuni autori del nostro tempo.

È necessario un sempre maggiore impegno per la dimensione culturale della famiglia: si potrebbe presentare, attraverso la Televisione diocesana, le note caratteristiche di ogni famiglia cristiana, pur nella unicità creativa di ogni storia d'amore. Soprattutto, pare necessario divulgare i principi dell'educazione genitoriale, che è percepita come un grande bisogno, almeno da parte dei più responsabili» (cfr. R. Fontana, Una Chiesa tutta ministeriale, anno 2017-2018, 60-61).

iv. volontari accanto ai malati e agli infermi

Il tempo che stiamo vivendo è segnato da varie sofferenze sia fisiche che morali. *«La sofferenza è qualcosa di ancora più ampio della malattia, di più complesso ed insieme ancor più profondamente radicato nell'umanità stessa» (EG, 5).*

Anche nel nostro territorio conviene promuovere una larga riflessione sul modo con cui stare accanto a chi è nel dolore. L'icona del buon samaritano è la visione cristiana di questo difficile e complesso problema.

Si valuti se promuovere nella nostra Diocesi un corso di Pastorale Sanitaria, soprattutto per far imparare, a chi si rende disponibile, a collaborare con la Medicina sul territorio, come e che cosa fare per l'efficacia del servizio. Sarà utile favorire il dialogo tra le associazioni esistenti di volontari per i malati. Alla luce delle positive esperienze della gran parte delle diocesi di Italia, occorrerà sviluppare, negli ospedali del territorio, le cappellanie ospedaliere, attorno al cappellano, coinvolgendo religiosi e religiose, laici e laiche.

Questa Chiesa diocesana si pone l'obiettivo di continuare a promuovere iniziative per sensibilizzare le coscienze ai temi d'ambito sanitario, che hanno valenze etiche. L'esperienza di questi anni ci ha confortato sull'argomento, e ci ha fatto ritenere che debba essere intensificato e programmato, con sistematicità, un dibattito costruttivo.

«(...) Come esistono le Caritas parrocchiali, si promuovano i volontari parrocchiali di aiuto ai malati, che per preparazione e sensibilità dovranno essere diversi dagli operatori Caritas. Si favorisca una particolare attenzione di ogni comunità cristiana per prevenire le dipendenze dalle sostanze tossiche, dall'alcol e dalle ludopatie.

Sarà cura della nostra Diocesi Promuovere cooperative di giovani medici, infermieri e volontari, che si dedichino all'animazione di case per l'accoglienza e l'assistenza di anziani, le cui famiglie non sono in grado di provvedere a loro» (cfr. R. Fontana, Una Chiesa tutta ministeriale, anno 2017-2018, 62-64).

terza parte



Missione della nostra Chiesa

«Inviata da Dio alle genti, per essere sacramento universale di salvezza (LG, 48), la Chiesa, per le esigenze più profonde della sua cattolicità e obbedendo al suo fondatore, si sforza di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini. Infatti gli apostoli stessi, sui quali la Chiesa fu fondata, seguendo l'esempio di Cristo, predicarono la parola della verità e generarono le chiese. È pertanto compito dei loro successori, dare continuità a quest'opera, perché la parola di Dio corra e sia glorificata (2Ts 3,1) e il regno di Dio sia annunciato e stabilito in tutta la terra» (AG, 1).

Proemio

a. La missione della Chiesa

Dire Chiesa è dire missione: *«Andate e fate mie discepoli tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,19-20).* In passato la missione era intesa come *missio ad gentes*: la congregazione *De propaganda fide*, creata nel 1622, coordinava da Roma l'invio di schiere di missionari e missionarie, appartenenti soprattutto a istituti religiosi nati con la finalità di evangelizzare i popoli, che andavano in «terra di missione» a portare il Vangelo. Quella idea è stata spesso associata al fenomeno del colonialismo, con l'accusa di esportare nei paesi poveri un modello europeo di cristianesimo.

Il Concilio ha ripensato la missione alla luce di una concezione di Chiesa come comunione di Chiese. Ribadendo la natura essenzialmente missionaria della Chiesa (cfr. LG, 17), ha subordinato la missione al principio della cattolicità, secondo cui *«le singole parti offrono i propri doni alle altre parti e alla Chiesa intera, così che il tutto e le singole parti traggano vantaggio dal fatto che tutti comunichino tra loro e insieme tendano in unità alla pienezza [del Regno]» (LG, 13).* In questa nuova prospettiva ecclesiologica, il Concilio riconosce che la comunione ecclesiale è legittimamente costituita *«dalle Chiese particolari, che godono di tradizioni proprie, salvo restando il primato della cattedra di Pietro che presiede alla comunione universale della carità, garantisce le legittime diversità e insieme vigila perché il particolare non solo non nuoccia, ma sia al servizio dell'unità» (LG, 13).*

A partire da questi principi, il decreto *Ad gentes* fissa non solo i principi dell'attività missionaria della Chiesa, ripensati alla luce della nuova condizione dell'umanità (cfr. AG, 1), ma i caratteri della sua natura propriamente missionaria. Alla luce della *Ecclesia de Trinitate* presentata in *Lumen gentium* (cfr. LG, 2-4), il decreto immette l'attività missionaria della

Chiesa nel solco delle missioni del Figlio e dello Spirito, per mostrare un Popolo di Dio che, in cammino verso la salvezza, indica a tutti i popoli il compimento escatologico del Regno (cfr. AG, 2-9). L'opera missionaria della Chiesa, che ha come finalità di «*rivelare e comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini e a tutte le genti*» (AG, 10), risponde al principio del Vangelo che, annunciato, costituisce in comunità quanti aderiscono alla Parola. Inizia così il processo di *plantatio Ecclesiae* che porta alla costituzione di Chiese particolari, nelle quali, con l'affidamento della cura pastorale a un vescovo coadiuvato da un presbiterio formato di preti indigeni (cfr. AG, 16), sarà presente e operante la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica.

b. La sfida missionaria per la Chiesa in terra d'Arezzo

Il Concilio ha dunque affermato che ogni Chiesa particolare è in se stessa missionaria. Essendo la Chiesa di Cristo in un determinato luogo, deve farsi carico dell'annuncio del Vangelo che salva, convocando i figli di Dio dispersi nell'unità della famiglia di Dio.

I principi enunciati dal decreto *Ad gentes* per le giovani Chiese valgono per ogni Chiesa particolare, anche per quelle di antica fondazione come la Chiesa in terra d'Arezzo. Se qui non si tratta di impiantare la Chiesa con il primo annuncio del Vangelo, si tratta di curare l'albero piantato agli inizi dell'era cristiana con un annuncio rinnovato della Parola, che ravvivi il cammino delle nostre comunità per una testimonianza di vita cristiana in grado di testimoniare a tutti la bellezza del Regno di Dio.

Nella nostra Chiesa, dunque, la sfida missionaria ha come obbiettivo il rinnovamento della vita del Popolo di Dio, che riporti i nostri cristiani ad essere «*comunità vive di fede, di liturgia e di carità*» (AG, 19). Perché questo sia possibile, occorre che la comunità diocesana, «*fornita di una sua schiera, anche se insufficiente, di sacerdoti, di religiosi e di laici del luogo, si arricchisca di quei ministeri e istituzioni che sono necessari perché il Popolo di Dio, sotto la guida del proprio Vescovo, conduca e sviluppi la sua vita*» (AG, 19). Il rinnovamento della nostra Chiesa potrà essere profondo e radicato, se avremo cura di sviluppare con docilità allo Spirito le tre azioni fondamentali e necessarie della missione: insegnare, santificare, pascere il Popolo santo di Dio che è in terra d'Arezzo, perché cammini unito, anche in questo tempo, verso il compimento del Regno di Dio.

c. *Sfida e compito (AG, 1)*

A noi oggi viene chiesto di rispondere alla sfida di essere Chiesa missionaria, che trasmette alle generazioni future il patrimonio prezioso della nostra forma di vita cristiana, alimentata da generazioni di testimoni, che nei secoli hanno arricchito la nostra identità di Chiesa aretina. La fedeltà alla nostra identità ci chiede di assumere il compito di rinnovarci come Chiesa di Cristo e di annunciare di nuovo, nella forza dello Spirito, il Vangelo che salva.

Il Santo Sinodo è chiamato a riflettere su come ripensare e attuare oggi le tre azioni della Chiesa:

- insegnare, perché la testimonianza del Vangelo sia viva e coraggiosa;
- santificare, perché sia partecipato e consapevole il culto;
- pascere, perché sia ordinata e fedele la vita cristiana delle nostre comunità.

1. Insegnare

a. *evangelizzazione*

Come più volte ci ricorda il Papa, l'evangelizzazione è oggi una urgenza per la Chiesa, che deve saper percorrere vie nuove. La necessità di annunciare il Vangelo a tutti non implica innanzitutto un'azione all'esterno della comunità cristiana rivolta ai non credenti e ai lontani, bensì un nuovo lavoro interiore di ascolto della Parola di Dio e di conversione del cuore. Solo da un rinnovamento della vita cristiana potrà sorgere una efficace e fruttuosa opera di diffusione della gioia del Vangelo. È ciò che indica papa Francesco all'inizio della Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*: «*La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni*» (EG, 1). Il Papa insiste molto sul fatto che l'evangelizzazione comincia da una conversione del cuore dei credenti: «*Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore. Chi rischia, il Signore non lo delude, e*

quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte» (EG, 3).

i. in religioso ascolto: la lectio divina

«*Dei verbum religiose audiens*»: così inizia la Costituzione del Vaticano II sulla Divina Rivelazione, che invita la Chiesa a porsi «*in religioso ascolto*» (DV, 1). La Chiesa, infatti, si edifica ascoltando e gustando la Parola di Dio. Non si tratta unicamente di una conoscenza teorica della Scrittura, che pure costituisce un'urgenza per i cristiani oggi, ma di un ascolto vivo della Parola di Dio da parte delle Comunità e dei singoli credenti (cfr. DV, 25). Anche oggi come nella sinagoga di Nazareth il Signore Gesù può ripetere ad ognuno: «*Oggi si è compiuta questa parola che avete udito con le vostre orecchie*» (Lc 4,21). Il Concilio invita tutti i credenti a ricordare che «*la lettura della Sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo*» (DV, 25). Afferma papa Francesco: «*Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito. È ciò che chiamiamo lectio divina. Consiste nella lettura della Parola di Dio all'interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci. Questa lettura orante della Bibbia non è separata dallo studio che il predicatore compie per individuare il messaggio centrale del testo; al contrario, deve partire da lì, per cercare di scoprire che cosa dice quello stesso messaggio alla sua vita. La lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale. Altrimenti si farà facilmente dire al testo quello che conviene, quello che serve per confermare le proprie decisioni, quello che si adatta ai propri schemi mentali. Questo, in definitiva, sarebbe utilizzare qualcosa di sacro a proprio vantaggio e trasferire tale confusione al Popolo di Dio. Non bisogna mai dimenticare che a volte anche Satana si maschera da angelo di luce (2Cor 11,14)*» (EG, 152).

In questa direzione sarà necessario promuovere nella Diocesi, nelle Unità Pastorali in particolare, scuole di *lectio divina* e percorsi adatti per far nascere cammini anche personali di ascolto della Parola di Dio. In questo ambito le comunità religiose e monastiche presenti in Diocesi potranno essere un punto di riferimento molto significativo, come già alcune esperienze attestano.

ii. gruppi biblici: formazione biblica, lectio continua

Proprio perché «*la lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale*» (EG, 152), insieme alla necessità della formazione alla *lectio divina*,

occorre promuovere momenti di formazione biblica e di *lectio* continua delle Scritture (cfr. R. Fontana, *La vita cristiana*, anno 2015-2016, 26).

San Girolamo, nel prologo al suo *Commento su Isaia*, dice in una nota espressione, ripresa anche da *Dei Verbum*, che «l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (cfr. DV, 25; PL, 24,17).

È una necessità imprescindibile per ogni ambito pastorale, a cominciare dalla catechesi. Nessun ministero nella Chiesa è pensabile senza una adeguata conoscenza delle Scritture.

In questo ambito dovrebbero avere un ruolo proprio i lettori istituiti, il cui ministero non può ridursi unicamente all'aspetto liturgico (cfr. *infra*, III, 2/a), ma deve avere un concreto impegno all'interno delle comunità. I lettori quindi dovranno curare in modo particolare la loro formazione biblica, proprio per poter accompagnare i fratelli e le sorelle nella conoscenza delle Scritture.

All'interno dell'Ufficio Catechistico diocesano sarà da valorizzare l'Apostolato Biblico, anche in collaborazione con il corrispondente Ufficio della CEI e il servizio reso dall'Associazione Biblica Italiana. Sul nostro territorio ci sono già significativi luoghi di formazione biblica, che potrebbero essere valorizzati.

b. catechesi

i. orientamento alla vita cristiana in senso vocazionale

Per l'orientamento alla vita cristiana in senso vocazionale, è fondamentale l'accompagnamento spirituale. Come ci ricordava il nostro Vescovo nella lettera per l'anno pastorale 2015-2016 *La vita cristiana nella sequela di Gesù*, «Dio vuole che ciascuno di noi sia felice. I medievali hanno espresso molto incanto attorno alla capacità di Dio di conoscere intimamente ciascuno di noi. Ogni persona è un capolavoro di Dio e perciò stesso è diversa dall'altra. (...) Ogni persona umana nella sua identità più profonda ha modo di realizzare la propria felicità se risponde alla Chiamata che Dio, creandola, gli ha rivolto» (R. Fontana, *La vita cristiana nella sequela di Gesù*, anno 2015-2016, 37).

Per discernere la Parola che Dio rivolge alla vita di ciascuno, l'accompagnamento spirituale è un elemento indispensabile della vita cristiana, per il quale occorrono uomini e donne di Dio che abbiano il dono di intelligenza e sapienza nel discernimento degli spiriti e nell'accompagnamento personale. A questa urgenza della Chiesa di oggi possono contribuire in modo molto rilevante, come ricorda il Vescovo nella

sopra citata Lettera Pastorale, i religiosi e le religiose presenti nella nostra Chiesa locale (cfr. R. Fontana, *La vita cristiana nella sequela di Gesù*, anno 2015-2016, 40).

La necessità di una guida spirituale viene con forza sostenuta dal nostro Vescovo: «Vorrei suggerire ad ogni cristiano della nostra Diocesi, soprattutto ai più giovani (...), che trovino chi li aiuti con dolcezza e paternità ad identificare intanto la vocazione cristiana fondamentale e, docili allo Spirito, un fruttuoso percorso di vita santa» (R. Fontana, *La vita cristiana nella sequela di Gesù*, anno 2015-2016, 40).

ii. orientamento vocazionale al matrimonio

Nella Chiesa il Matrimonio è una vocazione, per la quale occorre un percorso di discernimento, al quale la Comunità cristiana deve provvedere con sapienza e dedizione. Afferma il Papa: «Il sacramento del matrimonio non è una convenzione sociale, un rito vuoto o il mero segno esterno di un impegno. Il sacramento è un dono per la santificazione e la salvezza degli sposi, perché la loro reciproca appartenenza è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa. Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce; sono l'uno per l'altra, e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi. Il matrimonio è una vocazione, in quanto è una risposta alla specifica chiamata a vivere l'amore coniugale come segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa. Pertanto, la decisione di sposarsi e di formare una famiglia dev'essere frutto di un discernimento vocazionale» (AL, 72).

Alla luce dell'insegnamento del Magistero, i percorsi in preparazione al matrimonio dovrebbero essere non solo il momento per incontrare i fidanzati, ma l'occasione per intraprendere con loro un cammino fatto di accoglienza e prossimità che porti a costruire una relazione capace di far assaporare la bellezza e l'importanza dell'amore coniugale e «fare in modo che essi stessi non vedano lo sposarsi come il termine del cammino, ma che assumano il matrimonio come una vocazione che li lancia in avanti, con la ferma e realistica decisione di attraversare insieme tutte le prove e i momenti difficili» (AL, 211)

Accompagnare i fidanzati nel discernimento della loro vocazione è oggi un compito molto arduo che richiede l'impegno di differenti carismi e competenze all'interno della Comunità.

Innanzitutto occorre l'accompagnamento spirituale personale e di coppia. L'impegno di famiglie cristiane nell'accompagnamento dei giovani, dotate di una formazione adeguata, è indispensabile per trasmettere la bellezza della vocazione cristiana al matrimonio.

Viste le molte e diverse esigenze all'interno della società attuale, sarà indispensabile pensare a percorsi differenziati di preparazione al matrimonio da proporre all'interno delle Unità Pastorali e a livello diocesano. Per una maggiore uniformità ed efficacia i percorsi di accompagnamento dei fidanzati dovranno essere individuati insieme dalla Comunità diocesana, realizzati e verificati periodicamente dalla stessa Comunità. La Diocesi offrirà il servizio di orientamento e formazione dei formatori, perché in ogni parte del proprio territorio sia assicurata la medesima proposta pastorale, tenendo conto delle molteplici situazioni del nostro tempo. Il Sinodo diocesano rifletta e prenda decisioni concrete su come rendere i cammini di preparazione al matrimonio percorsi di inserimento nella comunità ecclesiale, nella prospettiva di un progetto comune.

iii. catechesi pre-battesimale

Tutti i bambini, a richiesta dei genitori, devono essere battezzati.

Il progetto creaturale di Dio ci offre nove mesi perché una coppia impari a diventare genitori. In quel tempo la Chiesa si faccia presente per accompagnare con ogni possibile delicatezza al futuro Battesimo.

Il Sacramento, che è sempre un evento pasquale, sia celebrato con la Comunità e nel giorno di Domenica, che è il giorno della Risurrezione. Le eccezioni si faranno unicamente in *periculo mortis* o per gravi motivi pastorali.

La Quaresima è il tempo in cui la Chiesa accompagna i catecumeni verso la celebrazione pasquale dei Sacramenti. Essa è pertanto il tempo opportuno per i percorsi pre-battesimali, ma non per la celebrazione del Battesimo, per il quale si privilegerà il tempo pasquale. Si favorisca che i bambini vengano battezzati in un tempo non troppo distante dalla nascita.

iv. iniziazione cristiana dei fanciulli e degli adolescenti

È fondamentale che nella Chiesa diocesana ci sia una prassi comune per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e degli adolescenti. Bisogna distinguere la presenza dei piccoli in parrocchia, sempre da favorire, dalla catechesi specifica per i sacramenti dell'iniziazione che non deve essere troppo lunga. Come già prescriveva nella nostra Diocesi il can. 333 del Sinodo Mignone deve essere usato per la catechesi il testo prescelto dalla Diocesi, «*quolibet alio excluso*».

Si sottopone al Sinodo la prassi trovata più conveniente di accompagnare i bambini e gli adolescenti alla consapevolezza di essere parte del popolo di

Dio (attorno all'età di otto anni). Acquisita tale consapevolezza i bambini verranno accompagnati ad approfondire l'amicizia con Gesù fino all'esperienza sacramentale della prima comunione, verso i dieci anni.

Esperienza fondamentale, di inserimento nella Comunità cristiana, è quella oratoriale. Talché, le Comunità che decidono di non attrezzarsi per il progetto pedagogico di accompagnamento degli adolescenti dagli undici ai quattordici anni, si aggregino con quelle più grandi della medesima Unità Pastorale: «*Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone*» (Es 12,4). In questa fase, oltre all'inserimento dei ragazzi nella Comunità e al legame fraterno tra di loro si curerà un percorso dei singoli ragazzi perché cresca in ciascuno la necessaria sensibilità per una vita secondo lo Spirito, attraverso l'impegno personale e la pratica della carità, l'esperienza di gruppo, preliminarmente all'esperienza di Chiesa e la gioia come elemento costitutivo della vita cristiana. In questi anni toccherà agli animatori fare in modo che i ragazzi individuino nel presbitero di riferimento l'aiuto sacramentale necessario per formare una coscienza cristiana. Questo è il tempo favorevole per entrare nell'esperienza del Sacramento della Riconciliazione.

Il perfezionamento dell'Iniziazione Cristiana avverrà negli adolescenti invocando il dono dello Spirito per una più perfetta comunione con Dio e con la Chiesa, secondo la prospettiva della *première communion solennelle* della Chiesa francese. Abbiamo sperimentato negli ultimi dieci anni che la maggior recettività dei ragazzi alla responsabilità che assumono di fronte a Dio di essere cristiani adulti avviene se il sacramento della Cresima viene celebrato tra i 15 e i 17 anni. Il Sinodo valuti se dare una indicazione comune per tutta la diocesi.

v. iniziazione cristiana degli adulti

L'Iniziazione Cristiana degli Adulti, una grazia del tempo che stiamo vivendo, è una opportunità che la nostra Chiesa deve accogliere. Catechisti degli adulti devono essere una coppia di coniugi, di cui almeno uno abbia una lunga esperienza di catechesi dei bambini e degli adolescenti. Nel cammino di accompagnamento ci sia un presbitero di riferimento per ogni zona pastorale.

Punto di riferimento imprescindibile è il *Rito di Iniziazione Cristiana degli Adulti* (RICA). Anche per questo settore della catechesi l'Ufficio Catechistico diocesano provvederà ad una formazione adeguata per i catechisti e i responsabili.

vi. catechesi dei giovani e degli adulti

Il Sinodo rifletta sulla possibilità di istituire a livello diocesano, sulla scorta dell'esperienza della Chiesa di Milano, un percorso di fede per giovani che si concluda con l'invio in missione nell'anno diciottesimo della loro età. Sarà come l'inserimento nella Chiesa degli adulti responsabile del culto, della catechesi e della carità.

Anche per gli adulti è indispensabile pensare a percorsi di catechesi principalmente incentrati sulla Sacra Scrittura e sull'anno liturgico, valorizzando i ministeri laicali.

c. Formazione

Al tema della formazione il Vescovo ha già dedicato la Lettera Pastorale per l'anno 2011-2012 *Formare i formatori*. Il Cristiano del tempo presente ha bisogno di essere aiutato da giovane a farsi una coscienza libera e forte, e da adulto di attrezzarsi con una formazione adeguata per aiutare i figli in famiglia e a quanti ne hanno bisogno nella Comunità ecclesiale.

i. formazione dei catechisti e degli operatori pastorali

Per svolgere adeguatamente il servizio di catechisti e di operatori nei vari settori della pastorale oggi è indispensabile una formazione biblica e teologica, che non trascuri anche la dimensione pedagogica e comunicativa. Discuta il Sinodo quali siano le forme più convenienti per assicurare questo processo, che trasformerà profondamente la vita spirituale del nostro popolo. Occorre puntare più sulla formazione, che sulla sola devozione.

ii. scuola diocesana di Teologia

Il Sinodo si esprima se sia ritenuto opportuno che in Diocesi si faccia sorgere, in collaborazione con l'ISSR, una scuola di teologia con sezioni presenti in ciascuna delle sette zone della Diocesi. Abbiamo al momento un consistente numero tra presbiteri e consacrati/e di possibili docenti per ciascuna delle materie necessarie.

2. Santificare

a. Liturgia

Nella vita della comunità cristiana la celebrazione liturgica dovrebbe essere il luogo nel quale si vive il dialogo con il Signore e si rinnova continuamente l'alleanza con lui. A oltre cinquant'anni dalla chiusura del concilio Vaticano

Il è quanto mai urgente che gli insegnamenti conciliari vengano recepiti dalle comunità cristiane non solo per quanto riguarda i nuovi testi liturgici usciti dalla riforma liturgica, ma soprattutto accogliendo lo spirito profondamente rinnovato, nella fedeltà alla tradizione della Chiesa, che l'evento conciliare ha voluto promuovere. Per fare questo occorrerà predisporre concreti percorsi formativi nelle Unità Pastorali.

i. fonte e culmine

Il Concilio afferma che la liturgia è fonte e culmine della vita della Chiesa (cfr. SC, 10). L'azione della Chiesa ha nella liturgia il punto cui tutto deve tendere, ma, allo stesso modo, dalla liturgia stessa essa trae tutta la sua forza. Occorrerà quindi fare in modo che la liturgia, in tutti i suoi aspetti, sia realmente *modello* per l'azione evangelizzatrice della Chiesa e fonte alla quale costantemente ispirarsi.

ii. gruppi liturgici

In questa prospettiva si promuova in tutte le Unità Pastorali la presenza dei gruppi liturgici. Essi costituiscono da una parte un cammino formativo estremamente importante per coloro che vi partecipano e dall'altra un aiuto per tutta la comunità per una partecipazione piena e attiva alle celebrazioni liturgiche. Il lavoro dei gruppi liturgici e i percorsi formativi siano concordati con l'Ufficio Liturgico Diocesano, che potrà predisporre sussidi adeguati.

Il lavoro dei Gruppi Liturgici delle Unità Pastorali concentri il proprio compito principalmente sull'approfondimento della liturgia della Parola. Dalla Scrittura infatti e dalla sua conoscenza può derivare, secondo l'insegnamento conciliare, una più piena partecipazione liturgica e l'apprendimento dell'autentico spirito della liturgia (cfr. SC, 24).

Si promuova la capacità di scelta dei canti liturgici affinché corrispondano alla natura delle varie celebrazioni e dei differenti riti. A questo scopo si promuova anche la formazione specifica di alcune persone con competenze musicali, che possano aiutare l'intera comunità in questo aspetto così importante per la celebrazione.

Anche l'Ufficio Liturgico Nazionale mette a disposizione a questo scopo diversi sussidi e momenti formativi. Il canto va inserito nella celebrazione come vero elemento rituale e non in modo avulso dalla celebrazione e con funzione unicamente decorativa. Si curi in modo particolare il canto del proprio della Messa.

Il ministero istituito dell'accolito potrebbe avere all'interno delle comunità il compito specifico di animare, guidare e coordinare il gruppo liturgico, come aspetto proprio del suo servizio ministeriale dedicato in modo particolare alla liturgia.

iii. animazione della preghiera

Nelle nostre comunità, anche in quelle più piccole, è essenziale la presenza di persone debitamente formate che abbiano il mandato ad animare la preghiera anche al di fuori della Celebrazione eucaristica. Occorrerà predisporre sussidi adatti, ma soprattutto formare persone in grado di compiere questo ministero.

I ministri straordinari della Comunione, potrebbero svolgere anche questo ruolo così fondamentale per l'edificazione delle nostre comunità e per mantenere vivo il loro impegno nel coltivare la relazione con il Signore e l'ascolto della sua Parola. Un posto particolare potrebbe essere dato ad una celebrazione semplice, ma curata, della Liturgia delle Ore, come preghiera della Chiesa e celebrazione del mistero di Cristo nel ritmo del tempo in ogni parrocchia. Il Sinodo rifletta sulla possibilità di dare indicazioni normative perché in ogni Comunità si celebrino almeno le Lodi e i Vespri.

b. Sacramenti

i. la celebrazione dell'Eucaristia nella vita della Chiesa

La celebrazione dell'Eucaristia è il momento in cui la comunità si edifica, si riconosce e si manifesta. Essa è il sacramento dell'unità: condividendo un solo pane, noi formiamo un solo corpo (*cfr.* 1Cor 10,17).

Occorre andare al cuore dell'insegnamento conciliare sull'Eucaristia e riscoprire come in essa si edifica e si manifesta all'esterno il volto della Chiesa. In modo particolare vanno valorizzate quelle celebrazioni a livello di Chiesa diocesana nelle quali più chiaramente si manifesta il volto della Chiesa in tutti i suoi ministeri e carismi.

Infatti, massimamente nella celebrazione dell'Eucaristia, presieduta dal Vescovo con il suo presbiterio e la presenza di tutto il popolo di Dio con i suoi ministeri e carismi, si ha l'immagine più autentica della Chiesa locale e si apprende a camminare insieme nella comunione.

Lo afferma molto chiaramente l'Ordinamento Generale del *Messale Romano*: «Nella Chiesa locale si deve davvero dare il primo posto, come lo richiede il suo significato, alla Messa presieduta dal Vescovo circondato dal suo presbiterio, dai

diaconi e dai ministri laici, con la partecipazione piena e attiva del popolo santo di Dio. Si ha qui infatti una speciale manifestazione della Chiesa» (OGMR 112).

L'azione dell'Ufficio Liturgico Diocesano e dei Gruppi Liturgici delle Unità Pastorali dovranno essere un valido aiuto per la formazione degli animatori della liturgia e per la preparazione di adeguati sussidi liturgici.

ii. i sacramenti dell'Iniziazione cristiana

Per quanto riguarda i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, in conformità agli strumenti messi a disposizione dall'Ufficio Catechistico Nazionale e dalla Conferenza Episcopale Italiana, sarà necessario riflettere con molta cura sull'itinerario da proporre in un mondo profondamente cambiato e in una situazione familiare e sociale in continua evoluzione.

Il Rito per l'Iniziazione Cristiana degli Adulti (RICA) potrebbe costituire il punto di riferimento fondamentale non solo per agli adulti, ma anche per ogni percorso. Infatti la Premessa CEI al RICA afferma che *«è importante richiamare l'attenzione sul fatto che l'itinerario, graduale e progressivo, di evangelizzazione, iniziazione, catechesi e mistagogia è presentato dall'Ordo con valore di forma tipica per la formazione cristiana»* (RICA p. 12). Il Papa nella *Evangelii Gaudium* afferma l'importanza della dimensione mistagogica: *«Un'altra caratteristica della catechesi, che si è sviluppata negli ultimi decenni, è quella dell'iniziazione mistagogica, che significa essenzialmente due cose: la necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana. Molti manuali e molte pianificazioni non si sono ancora lasciati interpellare dalla necessità di un rinnovamento mistagogico, che potrebbe assumere forme molto diverse in accordo con il discernimento di ogni comunità educativa. L'incontro catechistico è un annuncio della Parola ed è centrato su di essa, ma ha sempre bisogno di un'adeguata ambientazione e di una motivazione attraente, dell'uso di simboli eloquenti, dell'inserimento in un ampio processo di crescita e dell'integrazione di tutte le dimensioni della persona in un cammino comunitario di ascolto e di risposta»* (EG, 166).

Il Sinodo Diocesano dovrà riflettere e prendere decisioni concrete per una proposta uniforme in tutta la Diocesi sia riguardo l'itinerario, sia riguardo i tempi e le età della celebrazione dei sacramenti.

In particolare, la celebrazione della Cresima necessita di una profonda riflessione. Essa costituisce un passaggio delicato nel cammino di inserimento nella Comunità cristiana. La celebrazione della Cresima, presieduta dal Vescovo, dovrebbe essere per i ragazzi e per le Comunità un segno di appartenenza alla Chiesa diocesana. Scelte pastorali concrete

potrebbero rendere maggiormente visibile questo aspetto fondamentale. Il Sinodo diocesano valuti la possibilità che la Cresima venga celebrata ordinariamente, aggregando i ragazzi di tutta l'Unità Pastorale, in una chiesa della medesima o, ancor meglio, nella Chiesa Cattedrale.

L'Iniziazione Cristiana degli Adulti è da affidare a catechisti preparati, con la presenza di uno o più presbiteri, che possano stare accanto ai catecumeni e accompagnarli nel loro cammino. È una sfida molto importante per i nostri tempi e un'opportunità per tutta la Chiesa per riscoprire la dimensione battesimale della vita cristiana e la continua conversione al Signore che essa richiede.

iii. sacramento della Penitenza (o Riconciliazione)

Il Sacramento della Penitenza (o Riconciliazione) deve essere riscoperto nella sua dimensione di celebrazione del Mistero di Cristo, che non riguarda solo il singolo ma la vita della Comunità nel suo insieme. È necessario riscoprire la dimensione penitenziale (cioè, di conversione) della vita cristiana, non solo nel Sacramento, ma anche in quegli aspetti che la tradizione della Chiesa ha sempre proposto. Fare penitenza non significa subire una punizione per le proprie mancanze, ma, sotto l'azione dello Spirito, accogliere il dono della «conversione del cuore» (*metanoia*), che è il centro dell'annuncio del Signore Gesù (Mc 1,15).

Il Rito del Sacramento della Penitenza nelle *Premesse* afferma che lo scopo del sacramento «è essenzialmente quello di riaccendere in noi l'amore di Dio e di riportarci pienamente a lui» (RP, *Premesse* 5). La conversione del cuore, che è l'azione che Dio opera in noi nel Sacramento, consiste in «quel cambiamento interiore e di tutto l'uomo, per effetto del quale l'uomo comincia a pensare, a giudicare e a riordinare la sua vita, mosso dalla bontà e dalla santità di Dio, come si è manifestata ed è stata a noi data in pienezza nel Figlio suo» (RP, *Premesse* 6.a).

Per la celebrazione di questo sacramento si riscopra il *Rito della Penitenza* uscito dalla riforma liturgica conciliare, che - nella sua semplicità - si presenta come un importante strumento per una prassi fruttuosa. In particolare, si valorizzi l'introduzione della liturgia della Parola nella celebrazione del Sacramento anche individuale. Si potrebbero predisporre semplici sussidi da utilizzare nella celebrazione individuale per i vari momenti dell'anno liturgico.

Le celebrazioni comunitarie della Penitenza, con la possibilità della celebrazione individuale del Sacramento, siano valorizzate e opportunamente preparate. Esse sono molto importanti per manifestare la dimensione ecclesiale della celebrazione del Sacramento della Penitenza (*cfr.*

RP, Premesse 22). Si valorizzi in modo particolare la Quaresima come tempo dell'anno liturgico più adatto per la celebrazione del Sacramento della Penitenza sia individuale che nella celebrazione comunitaria. Infatti «*la Quaresima è il tempo più adatto per la celebrazione del sacramento della Penitenza, perché fin dal giorno delle Ceneri risuona solenne l'invito rivolto al popolo di Dio: Convertitevi, e credete al Vangelo. È bene organizzare a più riprese, in Quaresima, varie celebrazioni penitenziali, in modo che tutti i fedeli abbiano modo di riconciliarsi con Dio e con i fratelli e di celebrare poi, rinnovati nello spirito, il triduo pasquale del Signore morto e risorto*» (RP, Premesse 13).

iv. matrimonio

Per quanto riguarda la celebrazione del Sacramento del Matrimonio, si valorizzino le indicazioni rituali presenti nel *Rito del Matrimonio*, approvato nel 2004 e da allora in uso nella Chiesa italiana. Si faccia in particolare attenzione al rapporto *Consenso e Benedizione*. Infatti, la facoltà concessa dal nuovo rito di far seguire la *Benedizione* immediatamente al *Consenso* meglio manifesta la natura del matrimonio cristiano e il suo valore sacramentale di manifestazione di Cristo per la sua Chiesa.

Si cerchi di sottolineare la dimensione ecclesiale della celebrazione del Sacramento, manifestando la vicinanza della Comunità agli sposi che formano una nuova famiglia. La cura della celebrazione del Matrimonio, con la presenza di altri membri della Comunità e di altri ministri, oltre a chi presiede la celebrazione, potrebbe aiutare a superare una visione puramente privata del rito nuziale.

Nella pastorale legata al Matrimonio sarà necessaria una particolare attenzione alle «*situazioni imperfette*» come invita a fare il Papa in *Amoris Laetitia*. Egli afferma: «*Il Vangelo della famiglia nutre pure quei semi che ancora attendono di maturare, e deve curare quegli alberi che si sono inariditi e necessitano di non essere trascurati*», in modo che, partendo dal dono di Cristo nel sacramento, «*siano pazientemente condotti oltre, giungendo ad una conoscenza più ricca e ad una integrazione più piena di questo Mistero nella loro vita*» (AL, 76). Il Sinodo Diocesano, a partire dalle indicazioni nel magistero di Papa Francesco, dovrà stabilire prassi concrete di accompagnamento.

v. cura pastorale dei malati

Massima attenzione deve essere data alla cura pastorale dei malati e di chi è vicino all'ultimo passaggio, nell'incontro con il Padre misericordioso. Afferma il *Rito per l'Unzione degli infermi e la cura pastorale degli infermi*: «*Il problema del dolore e della malattia è sempre stato uno dei più angosciosi per la*

coscienza umana. Anche i cristiani ne conoscono la portata e ne avvertono la complessità, ma illuminati e sorretti dalla fede, hanno modo di penetrare più a fondo il mistero del dolore e sopportarlo con più virile forza. Sanno infatti dalle parole di Cristo quale sia il significato e quale il valore della sofferenza per la salvezza propria e del mondo, e come nella malattia Cristo stesso sia loro accanto e li ami, lui che nella sua vita mortale tante volte si recò a visitare i malati e li guarì» (n. 1).

Si abbia la massima cura da parte dei pastori a fare attenzione a questo delicato ministero, particolarmente difficile oggi in una cultura che demonizza e cerca di rimuovere la realtà del dolore, della malattia e soprattutto della morte. Sarà compito particolare dei Ministeri straordinari della Comunione, nel loro servizio di cura pastorale dei malati, preparare le famiglie e gli infermi a celebrare nelle circostanze opportune il sacramento dell'Unzione degli infermi e a ricevere il Viatico. Le celebrazioni comunitarie dell'Unzione degli infermi nelle Unità pastorali potrebbe essere molto utili per aiutare i fedeli ad entrare in una corretta comprensione e celebrazione di questo sacramento.

c. Sacramentali

i. benedizioni

«Origine e fonte d'ogni benedizione è Dio, benedetto nei secoli; che è al di sopra di tutte le cose; lui solo è buono e ha fatto bene ogni cosa, per colmare di benedizioni tutte le sue creature, e sempre, anche dopo la caduta dell'uomo, ha continuato ad effonderle in segno del suo amore misericordioso» (Benedizionale, Premesse Generali, 1). Così si aprono le Premesse Generali al *Benedizionale*, il libro liturgico che riporta i testi per la celebrazione delle benedizioni per le varie situazioni della vita religiosa, umana e civile.

La benedizione è innanzitutto la professione di fede nel Dio delle Scritture che ama la vita e rende feconde le realtà umane. Già nei racconti della creazione il primo volto di Dio che incontriamo è un volto benedicente, che *«dice-bene»* della vita e delle creature feconde che possono diffonderla sulla terra. Nei racconti della creazione Dio non benedice nulla di inanimato, ma solo realtà viventi e feconde.

La benedizione nelle varie circostanze della vita ecclesiale, umana e civile attesta questo amore di Dio per la vita. Con le benedizioni la Chiesa intende principalmente innalzare la sua lode a Dio e chiedere a lui la sua protezione. Anche se le benedizioni dovrebbero innanzitutto riguardare i battezzati, rinati dall'acqua e dallo Spirito, *«talvolta la Chiesa benedice anche le cose e i luoghi che si riferiscono all'attività umana, alla vita liturgica, alla pietà e alla*

devozione, sempre però tenendo presenti gli uomini che usano quelle determinate cose e operano in quei determinati luoghi. L'uomo infatti, per il quale Dio ha voluto e ha fatto tutto ciò che vi è di buono, è il depositario della sua sapienza, e con i riti di benedizione attesta di servirsi delle cose create, in modo che il loro uso lo porti a cercare Dio, ad amare Dio, a servire fedelmente Dio solo» (Benedizionale, Premesse Generali, 12).

Si cerchi di educare la fede dei cristiani perché vivano le benedizioni come momenti di preghiera, di ascolto della Parola di Dio, che illumina le varie situazioni della vita, e di glorificazione e lode di Dio. Per fare questo sarà opportuno conoscere ed utilizzare il libro liturgico del *Benedizionale* che presenta una grande ricchezza di testi liturgici e biblici. Si eviti che la benedizione venga compresa in modo magico e superstizioso, dandole un significato del tutto estraneo alla tradizione biblica e alla fede della Chiesa.

ii. benedizione pasquale alle famiglie

La tradizionale benedizione alle famiglie sia un'occasione preziosa di incontro e di evangelizzazione, pur mantenendo la sua semplicità. Si utilizzino brevi formulari, con la proclamazione di un brano della Scrittura. Il Santo Sinodo rifletta su quali proposte fare a livello diocesano, affinché la visita annuale alle famiglie possa rimanere una occasione di incontro e di conoscenza, che necessita di un tempo congruo, senza pesare eccessivamente a causa del calo numerico dei presbiteri.

iii. preghiere di liberazione e di esorcismo

La preghiera di liberazione e di esorcismo, annuncio della vicinanza del Regno di Dio e elemento fondamentale del ministero di Gesù e degli apostoli, sia, a causa della delicatezza delle situazioni, affidata a presbiteri incaricati dal Vescovo.

d. Domenica e anno liturgico

Il tempo è uno dei linguaggi principali attraverso cui la liturgia celebra il mistero pasquale di Cristo. Il tempo della vita umana nella liturgia diventa «*lingua della Chiesa*» per vivere e annunciare la Pasqua del Signore e le meraviglie da lui compiute per la salvezza dell'umanità. La prospettiva del celebrare nel tempo nella liturgia della Chiesa viene bene espressa nell'annuncio della Pasqua che viene proclamato nella Solennità dell'Epifania del Signore: «*Fratelli carissimi, la gloria del Signore si è manifestata e sempre si manifesterà in mezzo a noi fino al suo ritorno. Nei ritmi e nelle vicende del tempo ricordiamo e viviamo i misteri della salvezza. Centro di tutto l'anno*

liturgico è il Triduo del Signore crocifisso, sepolto e risorto, che culminerà nella domenica di Pasqua (...). In ogni domenica, Pasqua della settimana, la santa Chiesa rende presente questo grande evento nel quale Cristo ha vinto il peccato e la morte. Dalla Pasqua scaturiscono tutti i giorni santi (...). Anche nelle feste della santa Madre di Dio, degli Apostoli, dei Santi e nella commemorazione dei fedeli defunti, la Chiesa pellegrina sulla terra proclama la Pasqua del suo Signore. A Cristo che era, che è e che viene, Signore del tempo e della storia, lode perenne nei secoli dei secoli. Amen» (Messale Romano, 1047).

i. la domenica, Giorno del Signore

Come afferma *Sacrosanctum Concilium* la Domenica è «la festa primordiale dei cristiani» (SC, 106). Infatti «la chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente giorno del Signore o domenica» (SC, 106). In un documento di alcuni anni fa, la Conferenza Episcopale Italiana così parla della Domenica, definendola un segno di fedeltà della Chiesa al suo Signore: «La celebrazione della domenica è per la Chiesa un segno di fedeltà al suo Signore. Sempre, attraverso i secoli, il popolo cristiano ha circondato di speciale riverenza e ha vissuto in intima profonda letizia questo sacro giorno. La Chiesa, infatti, lo ha ricevuto, non lo ha creato: esso è per lei un dono: può goderne, ma non può né manipolarlo né cambiarne il ritmo, o il senso, o la struttura; esso infatti appartiene a Cristo e al suo mistero. Alla Chiesa non resta che impegnarsi in uno sforzo di intelligenza e d'amore, che la conduca a penetrarne sempre più profondamente il senso, la fecondità e il valore, per rendere a sua volta il giorno del Signore sempre più trasparente e persuasivo per l'uomo a cui lo deve annunciare» (CEI, *Il Giorno del Signore*, 3).

La Domenica, oltre alla celebrazione dell'Eucaristia, che è l'elemento centrale di questo giorno (cfr. CEI, *Il Giorno del Signore*, 11), deve toccare la vita delle comunità, delle famiglie e dei singoli cristiani in modo integrale. Innanzitutto la domenica deve essere il giorno della festa (cfr. CEI, *Il Giorno del Signore*, 15-19). Il modo in cui la società contemporanea vive la domenica e il giorno della festa è una sfida di grande importanza per la pastorale oggi: «occorre un rinnovamento pastorale che deve saper cogliere gli aspetti positivi del nuovo modo di vivere la domenica, per valorizzarli e per consentire che i cristiani possano sempre celebrare degnamente il giorno del Signore ed esserne chiari testimoni» (CEI, *Il Giorno del Signore*, 19).

In secondo luogo essa deve essere il giorno della carità, infatti, «se il frutto dell'Eucaristia è la conformazione al Cristo, l'attenzione ai più infelici, ai poveri, ai malati, a chi è nella solitudine, sarà certo uno dei segni più trasparenti della sua efficacia» (CEI, *Il Giorno del Signore*, 14). Come giorno della carità «particolare

valore va riconosciuto, in questa prospettiva, al servizio dei ministri straordinari della Comunione, attraverso i quali l'Eucaristia domenicale giunge a coloro che, impediti per l'età, per la malattia o altro, rimarrebbero altrimenti privi del suo conforto e del vincolo che li unisce alla comunità» (CEI, Il Giorno del Signore, 14). Infine la Domenica come giorno del riposo può costituire un annuncio molto importante che la Comunità cristiana può rivolgere al mondo contemporaneo. Infatti «astenersi dal lavoro e dalla fatica, deporre la tristezza delle cure quotidiane, oltre che costituire la condizione indispensabile per partecipare alla festa comune, diventa affermazione del trionfo della vita, del primato della gioia» (CEI, Il Giorno del Signore, 15).

Occorrerà riprendere con forza l'invito del Concilio Vaticano II a non anteporre alla Domenica *«altre solennità che non siano di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico»* (SC, 106).

ii. *l'Eucaristia domenicale*

Il cuore della Domenica è la celebrazione dell'Eucaristia. Infatti *«fin dalla prima origine, la Chiesa solennizzò il giorno del Signore con la celebrazione della frazione del Pane (cfr. At 20,7), con la proclamazione della Parola di Dio (cfr. At 20,21) e con opere di carità e di assistenza (cfr. 1Cor 16,2). L'esempio l'aveva dato il Maestro. Nello stesso giorno della sua risurrezione, egli aveva spezzato il pane per i discepoli di Emmaus, dopo che - con la sua presenza e la sua parola - li aveva confortati lungo il cammino, spiegando loro tutto ciò che nella Scritture si riferiva a lui (cfr. Lc 24,27). Da allora la Chiesa ha sempre santificato il giorno del Signore con la celebrazione del memoriale del suo sacrificio nel quale la proclamazione della Parola, la frazione del pane e la diaconia della carità sono intimamente unite. In questo modo essa perpetua la presenza del Risorto nel suo triplice dono: la Parola, il Sacramento, il Servizio»* (CEI, Il Giorno del Signore, 11).

La massima cura va data alla celebrazione dell'Eucaristia domenicale, per renderla realmente il cuore della vita della Comunità cristiana. In essa i cristiani sperimentano e rendono visibili tutti gli elementi fondamentali della vita della Chiesa. In questo è fondamentale il servizio degli gruppi liturgici. Anche la preparazione biblica e spirituale dei presbiteri e degli altri ministri sarà fondamentale per una fruttuosa celebrazione per tutta la Comunità.

Particolare attenzione sia data alla preparazione dell'omelia. L'importanza di questo elemento viene sottolineato da papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (cfr. EG, 135-144). Scrive papa Francesco: *«Mi soffermerò particolarmente, e persino con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione, perché molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero*

e non possiamo chiudere le orecchie. L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo. Di fatto, sappiamo che i fedeli le danno molta importanza; ed essi, come gli stessi ministri ordinati, molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare. È triste che sia così. L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita» (EG, 135). Riguardo alla natura dell'omelia il Santo Padre sottolinea che «*Occorre ora ricordare che la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza* (Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, 41). *Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale»* (EG, 137).

iii. L'anno liturgico come itinerario di fede condiviso

Seguendo l'insegnamento conciliare l'anno liturgico «*presenta tutto il mistero di Cristo, dall'incarnazione e natività, fino all'ascensione, al giorno di pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore»* (SC, 102). L'anno liturgico, come celebrazione della storia della salvezza, costituisce l'itinerario di fede fondamentale della Chiesa locale che dovrebbe costituire l'asse portante anche di ogni percorso di catechesi, soprattutto per quanto riguarda i giovani e gli adulti. Il lezionario liturgico, che distribuisce la lettura della Scrittura nel corso dell'anno liturgico, dovrebbe essere come il punto di riferimento fondamentale per la formazione e per la vita spirituale. Si eviti che ogni altra iniziativa (giornate, ricorrenze locali, feste patronali...) possa oscurare o interrompere il cammino dell'anno liturgico. In particolare si faccia attenzione all'itinerario che viene proposto ogni anno dalla Quaresima, come tempo di conversione e di riscoperta della vocazione battesimale in modo non solo individuale, ma soprattutto comunitario. Il Tempo pasquale celebra il mistero della vita della Chiesa nel tempo sostenuta dalla presenza in mezzo a lei del Signore risorto; il tempo di Avvento ravviva nella Comunità cristiana l'attesa del ritorno del Signore, come elemento fondamentale della fede cristiana. Si eviti che elementi legati alla pietà popolare prescindano dal cammino dell'anno liturgico.

iv. le feste mariane e il culto dei santi

Nella prospettiva del sopra citato *Annuncio del giorno di Pasqua* della Solennità dell'Epifania, le celebrazioni di Santa Maria e dei Santi, vanno intese come celebrazioni pasquali nelle quali è il Mistero Pasquale di Cristo che si manifesta presente e operante nella vita di un discepolo del Signore.

Per quanto riguarda il culto della Madre di Dio il Beato Paolo VI ha affermato nella Esortazione Apostolica *Marialis Cultus*: «La pietà della Chiesa verso la Vergine Maria è elemento intrinseco del culto cristiano. La venerazione che la Chiesa ha reso alla Madre di Dio in ogni luogo e in ogni tempo – dal saluto benedicente di Elisabetta (cfr. Lc 1,42-45) alle espressioni di lode e di supplica della nostra epoca – costituisce una validissima testimonianza che la norma di preghiera della Chiesa è un invito a ravvivare nelle coscienze la sua norma di fede. E, viceversa, la norma di fede della Chiesa richiede che, dappertutto, si sviluppi rigogliosa la sua norma di preghiera nei confronti della Madre del Cristo. Tale culto alla Vergine ha radici profonde nella parola rivelata e insieme solidi fondamenti dogmatici» (MC, 56). Nel medesimo tempo il Pontefice non tralascia di rimarcare che «le forme in cui tale pietà si è espressa, soggette all'usura del tempo, appaiono bisognose di un rinnovamento che permetta di sostituire in esse gli elementi caduchi, di dar valore a quelli perenni e di incorporare i dati dottrinali, acquisiti dalla riflessione teologica e proposti dal Magistero ecclesiastico. Ciò dimostra la necessità che le Conferenze Episcopali, le chiese locali, le Famiglie religiose e le comunità di Fedeli favoriscano una genuina attività creatrice e procedano, nel medesimo tempo, ad una diligente revisione degli esercizi di pietà verso la Vergine; revisione, che auspichiamo rispettosa della sana tradizione e aperta ad accogliere le legittime istanze degli uomini del nostro tempo» (MC, 24).

L'indicazione principale che viene data circa un corretto culto reso alla Madre di Dio e ai santi riguarda il fondamentale carattere trinitario e cristologico «il culto cristiano infatti è, per sua natura, culto al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, o meglio – come si esprime la Liturgia – al Padre per Cristo nello Spirito. In questa prospettiva, esso legittimamente si estende, sia pure in modo sostanzialmente diverso, prima di tutto e in maniera speciale alla Madre del Signore, e poi ai Santi, nei quali la Chiesa proclama il mistero pasquale, perché essi hanno sofferto con Cristo e con lui sono stati glorificati» (MC, 25). Gli orientamenti da tener presenti «nel rivedere o creare esercizi e pratiche di pietà, per rendere più vivo e più sentito il legame che ci unisce alla madre di Cristo e Madre nostra nella comunione dei Santi», sono, secondo *Marialis Cultus*, di carattere biblico, liturgico, ecumenico e antropologico (cfr. MC, 29).

Nella celebrazione dei Santi si tenga presente il primato della celebrazione della domenica, dell'anno liturgico e della lettura continua della Scrittura nel Lezionario. Si eviti in ogni modo di trasferire nelle domeniche le ricorrenze dei Santi e delle Santa Madre di Dio, che cadono in giorni infrasettimanali.

v. la pietà popolare

Come insegna papa Francesco, *«Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere e che rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede»* (EG, 123). Continua il Papa, *«per capire questa realtà c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri»* (EG, 125).

Lo sguardo del Buon Pastore, proprio perché ama, è chiamato anche a guidare e ad educare. Seguendo l'insegnamento del Concilio, occorre fare in modo che la pietà popolare sia una opportunità per educare tutti i cristiani ad un più solido radicamento nella Parola di Dio, nella celebrazione eucaristica, nella fede della Chiesa e in una vita evangelica, improntata al discorso della Montagna.

Riguardo alla pietà popolare, se da una parte non è possibile né auspicabile abbandonare un patrimonio di fede così radicato nelle persone e nelle comunità, soprattutto in quelle più piccolo e isolate, dall'altra non si può non riconoscere che queste pratiche abbandonate a se stesse e non *rivitalizzate* in riferimento a nuovi linguaggio e al cammino attuale della Chiesa, rischiano di diventare vuote tradizioni, destinate a smarrire il loro significato autenticamente religioso, perdendo ogni capacità di testimonianza e di evangelizzazione, avvicinandosi al folclore.

Prenderci cura dei pii esercizi e della pietà popolare comporta oggi una doppia responsabilità. Da una parte infatti c'è la responsabilità nei confronti dei fedeli che abitualmente frequentano le nostre chiese e che spesso sono molto legati alla pietà popolare. Nei loro confronti abbiamo la responsabilità di offrire un cibo spirituale nutriente, di proporre dei cammini di crescita. In questo la pietà popolare, se gestita bene, può avere un grande valore. C'è tuttavia anche la responsabilità nei confronti dell'evangelizzazione e

dell'annuncio. Non possiamo dimenticare che certe forme di religiosità oggi possono allontanare, scandalizzare, confermare in certi pregiudizi nei confronti della Chiesa e del suo messaggio. Anche questa è una attenzione che non possiamo trascurare nel riproporre oggi certe forme di pietà popolare, cercando linguaggi nuovi più conformi allo spirito evangelico. Per quanto riguarda l'adorazione eucaristica, sia fatta all'interno di una liturgia della Parola e si seguano le indicazioni dell'apposto libro liturgico: *Rito della Comunione fuori della Messa e Culto eucaristici*. Occorre ricordare che «per ben orientare la pietà verso il santissimo Sacramento dell'Eucaristia e per alimentarla a dovere, è necessario tener presente il mistero eucaristico in tutta la sua ampiezza, sia nella celebrazione della Messa che nel culto delle sacre specie, conservate dopo la Messa per estendere la grazia del sacrificio» (Rito della Comunione fuori della Messa e Culto eucaristici, *Introduzione generale*, 5).

3. Pascere

a. Una chiesa in uscita

i. la rete del pescatore

La società civile sembra si stia rassegnando al degrado e all'assenza di etica nella vita pubblica e intende relegare la religione nell'ambito privato, senza alcun riflesso nella vita sociale. La fede, per molti, è un retaggio del passato. I giovani, non tutti, certo la maggioranza, hanno imparato a fare a meno di Dio.

Dopo aver maturato un nuovo modo di essere Chiesa, i cristiani stessi devono essere punto di riferimento per la Comunità Civile, che mi pare sempre più insensibile al bene comune e sorda alla solidarietà con le periferie esistenziali: dagli ultimi di casa nostra a quelli dell'altra sponda del Mediterraneo.

Il Sinodo dovrà riflettere per la ricerca di una forma, un comportamento adeguato dei cristiani nei confronti del mondo, come testimoni credibili, ricordando che «se Dio non trova un posto anche nella sfera pubblica e se non ha uno specifico riferimento nella dimensione culturale, sociale, economica e, in particolare, politica, il mondo non potrà essere migliore» (Benedetto XVI).

Ai cristiani impegnati nel sociale e nel politico è richiesto un supplemento d'anima nel senso di un ulteriore impegno nello studio dei fenomeni sociali, un maggior sforzo nell'informazione su ciò che la Chiesa attraverso documenti, discorsi, prese di posizione ha da dire al mondo per la difesa di una pacifica convivenza.

ii. dialogo con la cultura del territorio

Il dialogo con la cultura contemporanea è un aspetto fondamentale nella riflessione che il Sinodo deve cercare di elaborare, in continuità con lo spirito del Vaticano II. Sempre più si è assistito ad uno scollamento tra la Chiesa e il mondo della cultura, che, invece, nei secoli passati è stato un elemento determinante. La religione viene sempre più intesa come un fattore privato e spesso con il pregiudizio che si tratti di un ambito che non riguarda il mondo della cultura.

L'Ufficio cultura della Diocesi e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, collaborando in modo adeguato, potrebbero essere l'interlocutore adatto per fare da ponte tra la nostra Chiesa diocesana e il mondo della cultura, proponendo iniziative e luoghi d'incontro, capaci di far ripartire un dialogo che sarebbe fruttuoso per tutti.

iii. la cattolicità della Chiesa: interculturalità e integrazione

«*Ero straniero e mi avete accolto*» (Mt 25,35). Gesù ci rivolge queste parole ancora oggi. Le rivolge a ciascuno di noi ed anche alle singole comunità cristiane così come all'intera comunità diocesana. Di fronte al fenomeno delle migrazioni, divenuto un vero *segno dei tempi*, il Vangelo ci impone di considerare con una nuova attenzione il precetto evangelico dell'accoglienza dello straniero. In realtà è un invito che attraversa l'intera storia del popolo di Dio fin dall'Antico Testamento: «*Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto, Io sono il Signore, vostro Dio*» (Lv 19,34). Per noi cristiani, ogni straniero che bussa alla nostra porta è un'occasione per incontrare Gesù Cristo. L'accoglienza degli stranieri non è solo una questione sociale o politica, per noi cristiani è anzitutto religiosa: su di essa saremo giudicati. Ecco perché l'accoglienza degli stranieri è parte integrante della missione della Chiesa in questo nostro tempo. Anche la nostra Diocesi deve interrogarsi su questo. Papa Francesco è davvero il primo tra i credenti a dare l'esempio. E non cessa di esortare tutte le Chiese a vivere la profezia dell'accoglienza come un segno dell'amore di Dio. In questo nostro Sinodo possiamo fare nostre le sue parole dirette all'intera Chiesa Cattolica nel Messaggio per la Giornata dei migranti, che ha ripreso nel messaggio per la giornata della Pace del 2018. Riassume in quattro verbi il dovere dei credenti di accogliere gli stranieri: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

b. Riformare la struttura pastorale

i. tradizione e tradizioni

La fede del nostro popolo si esprime talvolta in forme devozionali, che hanno dato origine a quelle che ogni popolo chiama le proprie tradizioni. Il compito dei pastori è di fare in modo che le tradizioni particolari non valgano più del *Traditum* che è l'essenziale della Chiesa, fatto di Scrittura di Sacramenti e di carità. Occorre nel tempo educare il popolo al discernimento perché gli usi di una comunità non contrastino con la ricerca della comunione con le altre comunità. Per un lungo tempo l'identità di un *populus* è stata predicata per contrapposizione ai vicini. Occorre ora trovare nuove forme, sia fatta salva l'identità di ciascuno afferendo la propria ricchezza al tesoro comune.

ii. comunità, parrocchie e Unità Pastorali

Nella nostra Chiesa particolare si è avuto nei secoli un girotondo di nomi che, di volta in volta, identificavano realtà diverse. La Chiesa particolare nata intorno al successore degli apostoli, come Chiesa episcopale, dopo Giustiniano assume il nome di Diocesi. La parrocchia, denominazione civile del territorio, acquisisce lentamente connotazione spirituale fino a diventare elemento identitario dove popolo, territorio, pastore e insieme di beni definivano una realtà all'interno della Diocesi. Le antiche pievi medievali, cioè le chiese del popolo, sparse fuori delle città, erano i punti di forza della Chiesa locale, dove venivano assicurati tutti i servizi che il sacerdozio doveva offrire al popolo. La cura delle anime e la maggiore diffusione del cristianesimo, in epoche con difficoltà di comunicazioni logistiche, fece affiancare i curati ai pievani per una maggiore presenza sul territorio. L'antica agostiniana ecclesiologia di comunione, riproposta dal Vaticano II e dal magistero pontificio che gli fece seguito, fino all'attuale, ha avviato un processo di relazioni tra le varie comunità cristiane del territorio che la letteratura ha chiamato unità pastorale, unendo in un'unica definizione varie specificità.

iii. diocesi, zone pastorali e foranie

La Chiesa diocesana in terra d'Arezzo nell'intento di valorizzare la propria storia ha identificato ventidue aggregazioni che, con il linguaggio del Codice di Diritto Canonico, sono state costituite in Vicariati Foranei, che uniscono le Unità Pastorali. Scopo dei Vicariati Foranei è quello di indurre le Comunità di ogni territorio a lavorare insieme e a fare comunione con il resto della Diocesi.

La tradizionale suddivisione in sette zone pastorali di tutta la Chiesa in terra d'Arezzo, connota vicariati foranei con analogie sociologiche irrinunciabili tra di loro. Esse sono: Arezzo, Val d'Arno, Casentino, Val Tiberina, Val di Chiana, Castiglione-Cortonese, Senese-Chianti.

c. *Le Unità Pastorali*

Il Cammino percorso dalla nostra Diocesi negli ultimi anni e le linee guida fornite dal nostro Vescovo nelle lettere pastorali hanno condotto la nostra Chiesa in terra d'Arezzo, conformemente alla direzione intrapresa di molte Diocesi italiane e a ciò che la situazione contemporanea richiede, alla formazione di Unità Pastorali sul territorio che permettano una maggiore collaborazione pastorale e un efficace impegno di evangelizzazione.

i. *il concetto di Unità Pastorale nelle Chiese italiane*

Come ricordato dal nostro vescovo nella Lettera pastorale per l'anno 2013-2014 (cfr. R. Fontana, *Mandati a portare il lieto annunzio*, anno 2013-2014, 44), nella Chiesa giova sempre, soprattutto quando si avviano esperienze innovative, raccogliere alcune testimonianze delle altre Chiese diocesane che già si sono misurate con scelte analoghe, in spirito di comunione ecclesiale, nell'ambito della stessa Conferenza Episcopale Italiana. La nostra diocesi, generalmente classificata di dimensioni medio grandi, è opportuno che si raffronti con quelle analoghe o per numero di fedeli o per composizione. Tre esperienze sembrate più utili delle altre al caso nostro, per avviare una riflessione concreta.

- «Chiamiamo Unità Pastorale una collaborazione pastorale organica tra parrocchie vicine, con collaborazione promossa, configurata e riconosciuta istituzionalmente» (card. Carlo Maria Martini, Arcidiocesi di Milano);
- «L'Unità Pastorale è costituita da più comunità parrocchiali che, pur conservando una propria autonomia giuridica ed economica, concordano e condividono le stesse scelte pastorali, o perché già unificate dalla presenza di un solo sacerdote-parroco, o per una collaborazione pastorale programmata e condivisa tra diversi sacerdoti, laici e consigli pastorali» (Diocesi di Vittorio Veneto);
- «L'Unità Pastorale è l'insieme delle diverse parrocchie che, pur mantenendo la loro identità, danno vita ad una pastorale unitaria di comunione e di corresponsabilità, orientata alla missione» (Diocesi di Cesena-Sarsina).

ii. Fisionomia delle Unità Pastorali aretine

Le Unità Pastorali (cfr. R. Fontana, *Mandati a portare il lieto annunzio*, anno 2013-2014, 45-47) sono un insieme di parrocchie di un'area territoriale omogenea, stabilmente costituito dal Vescovo diocesano per assolvere in modo più efficace alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Esse sono contraddistinte dai seguenti elementi:

- la nomina da parte del Vescovo di un presbitero coordinatore o di un unico parroco per tutte le parrocchie dell'unità pastorale;
- la progettazione e programmazione pastorale comune sotto la presidenza del parroco o del presbitero coordinatore;
- la presenza di almeno un prete, nominato dal Vescovo, affinché si mostri visibilmente la dimensione di comunione del presbiterio;
- l'istituzione di un gruppo ministeriale stabile (formato, ad esempio, da presbiteri, diaconi, persone consacrate e laici);
- la costituzione di un Consiglio dell'Unità Pastorale (formato, ad esempio, dai presbiteri, da eventuali diaconi permanenti, dai rappresentanti dei consigli pastorali parrocchiali ecc.).

Compiti e competenze:

- il presbitero coordinatore o il parroco [unico] presiede l'azione pastorale comune delle parrocchie che costituiscono l'Unità Pastorale;
- il gruppo ministeriale stabile propone al Consiglio dell'Unità Pastorale problemi particolarmente urgenti e coordina la realizzazione dei progetti ivi decisi, cercando di sollecitare la corresponsabilità di tutti;
- il Consiglio dell'Unità Pastorale è luogo di conoscenza, confronto e coordinamento della pastorale delle singole comunità parrocchiali; formula il programma pastorale comune offrendo obiettivi e linee d'azione per tutte le parrocchie dell'Unità Pastorale.

iii. Le nostre Unità Pastorali

Per questa Chiesa, ampia e articolata, possono valere tutti e quattro i modelli di Unità Pastorale illustrati in letteratura. In sintesi i modelli possibili per noi sono:

- un gruppo di presbiteri che servono un gruppo di parrocchie e comunità;

- un presbitero che serve diverse parrocchie e comunità con un unico progetto;
- varie parrocchie, ciascuna con un suo parroco, scelgono di agire insieme, con lo stesso progetto;
- una comunità più grande si unisce nell'unico progetto ad altre più piccole.

iv. geografia delle Unità Pastorali in terra d'Arezzo

In questi anni, in dialogo con le Comunità, si è proceduto ad individuare nel territorio della Diocesi la suddivisione in Unità Pastorali, cercando di valorizzare le identità particolari di ogni area.

d. Gli organismi di comunione

Nella struttura interna della Chiesa particolare il *Codice di Diritto Canonico* prevede la costituzione, a livello diocesano, del Consiglio pastorale diocesano (cann. 511-514), del Consiglio presbiterale e del Collegio dei Consultori (cann. 495-502), del Consiglio per gli affari economici (cann. 492-493); a livello parrocchiale, del Consiglio per gli affari economici (can. 537) e, se sembra opportuno, del Consiglio pastorale parrocchiale (can. 536). «Quando il Vescovo lo ritiene opportuno per favorire maggiormente l'attività pastorale, può costituire un Consiglio episcopale, composto dai Vicari generali e dai Vicari episcopali» (can. 473).

Tali Consigli hanno la finalità di rendere evidente la natura comunionale della Chiesa, che si manifesta nei principi di rappresentanza e di corresponsabilità, e di favorire la partecipazione di tutti alla vita e alla missione della Chiesa particolare. La scelta di ripensare la struttura e l'organizzazione della nostra Chiesa sul territorio introducendo le Unità Pastorali, domanda di ripensare anche gli organismi di partecipazione. Il Santo Sinodo rifletta a quali livelli, oltre quello diocesano, sia opportuno articolare i consigli. Oltre al Consiglio pastorale diocesano, al Consiglio presbiterale diocesano e al Collegio dei consultori, al Consiglio per gli affari economici, si domanda se a livello diocesano sia opportuno costituire un Consiglio episcopale, per favorire il coordinamento dell'attività pastorale; si domanda se, oltre al Consiglio dei Vicari foranei, a livello foraniale si debba istituire un Consiglio Pastorale foraniale, o se si debba pensare piuttosto a un Consiglio Pastorale di unità pastorale; si domanda se sia opportuno conservare i Consigli Pastorali parrocchiali, o se questi debbano essere sostituiti dal Consiglio Pastorale di unità pastorale.

Conclusione

Alle Madri e ai Padri sinodali è affidato questo *Instrumentum Laboris* perché sia oggetto di riflessione e di discussione in vista di proposte concrete per la vita della nostra Chiesa locale.

Secondo il principio della superiorità del tempo rispetto allo spazio, enunciato da papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (cfr. EG, 222-225), il lavoro del Sinodo diocesano sarà fruttuoso se avrà a cuore «*di iniziare processi più che possedere spazi*» (EG, 223).

Si tratta di una vera conversione sotto l'azione dello Spirito di Dio, che la nostra Chiesa può vivere prendendo questo principio come linea guida.

Si tratta di avere il coraggio di guardare lontano, accettare la sfida di tempi lunghi, per non far mancare al nostro tempo e alla nostra terra l'annuncio gioioso del Vangelo.

INDICE

Decreto di indizione del Sinodo Diocesano	p.	5
Regolamento del Sinodo Diocesano	p.	7
Sommario dell'Instrumentum Laboris	p.	19
Introduzione	p.	29
I parte: IDENTITÀ DELLA CHIESA ARETINA	p.	31
Proemio	p.	33
a. La Chiesa locale nell'insegnamento del Concilio Vaticano II	p.	33
b. La nostra storia comune	p.	35
c. Sfida e compito (CD, 11)	p.	37
1. « <i>La Diocesi porzione del popolo di Dio</i> »	p.	38
a. Comunità, parrocchie, vicariati, zone pastorali	p.	38
b. Verso le Unità Pastorali?	p.	39
c. La presenza della vita religiosa nella Diocesi	p.	40
d. La presenza dei movimenti ecclesiali nella Diocesi	p.	42
2. « <i>Affidata al Vescovo coadiuvato dal suo Presbiterio</i> »	p.	42
a. Il Vescovo come principio e fondamento di unità della Chiesa locale	p.	42
b. Il Vescovo come principio e fondamento di unità del Presbiterio	p.	43
c. La presenza dei pastori sul territorio	p.	45
3. « <i>Adunata dallo Spirito Santo mediante il Vangelo e l'Eucaristia</i> »	p.	45
a. Parola di Dio	p.	45
b. Liturgia ed Eucaristia	p.	46
c. Preghiera	p.	47
4. Per essere in terra d'Arezzo « <i>Chiesa particolare nella quale è presente e agisce la Chiesa di Cristo Una Santa, Cattolica e Apostolica</i> »	p.	48

a. La formazione	p.	48
b. Un popolo in entrata: dove si vede il popolo di Dio?	p.	49
c. L'evangelizzazione oggi	p.	50
d. Una Chiesa in uscita	p.	51

II parte: MINISTERIALITÀ DELLA NOSTRA CHIESA **p. 53**

Proemio	p.	55
a. Una Chiesa tutta ministeriale	p.	55
b. Il volto ministeriale della Chiesa di Arezzo	p.	56
c. Sfida e compito (LG, 18)	p.	57
1. Il ministero ordinato	p.	57
a. Il Vescovo	p.	57
b. Il presbiterio	p.	58
c. I diaconi	p.	61
2. I ministeri laicali	p.	61
a. I ministeri istituiti	p.	62
b. I ministeri di fatto	p.	65
c. Servizi laicali per la città dell'uomo	p.	68

III parte: MISSIONE DELLA NOSTRA CHIESA **p. 73**

Proemio	p.	75
a. La missione della Chiesa	p.	75
b. La sfida missionaria per la Chiesa in terra di Arezzo	p.	76
c. Sfida e compito (AG,1)	p.	77
1. Insegnare	p.	77
a. Evangelizzazione	p.	77
b. Catechesi	p.	79
c. Formazione	p.	83
2. Santificare	p.	83
a. Liturgia	p.	83

b. Sacramenti	p.	85
c. Sacramentali	p.	89
d. Domenica e anno liturgico	p.	90
3. Pascere	p.	96
a. Una chiesa in uscita	p.	96
b. Riformare la struttura pastorale	p.	98
c. Le unità pastorali	p.	99
d. Gli organismi di comunione	p.	101
Conclusione	p.	102
Indice	p.	105

